

SANT'ANNA NEWS

Newsletter dell'Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore S. Anna – Pisa

Numero 34 • febbraio 2010 - semestrale



www.sssup.it/exallievi

Numero 34

Siamo lieti di presentare in questo numero il Progetto di Cooperazione Umanitaria, lanciato nel dicembre dello scorso anno, che sta rapidamente conquistando la partecipazione di Allievi, Ex Allievi e simpatizzanti, nonché l'appoggio della Scuola.

È un bel segno di vitalità dell'Associazione che merita ulteriore partecipazione per sostenere e alimentare l'entusiasmo con cui è iniziato. In tutto questo il Sant'Anna News può svolgere un ruolo importante, perché oltre alla diffusione è la platea più adatta per accogliere interventi, commenti, idee, esperienze, suggerimenti, da parte degli Ex Allievi di ogni età, le cui attività si collocano nei settori più diversi e quindi li mettono in grado di poter valutare il progetto e di contribuirvi a 360 gradi. Mi piacerebbe che questa diventasse l'occasione per riattivare quel dialogo tra gli Ex Allievi e il giornale che si è un po' affievolito negli ultimi anni. Oltre a ciò, anche questo numero reca contributi interessanti: una intervista (e non è l'ultima!) a un personaggio particolare come Gianni Rivera condotta con grande abilità da gli allievi coordinati dal bravo Davide Ragone. Vari aspetti della Cooperazione, resi da esperti e diretti protagonisti. Un bell'articolo di Davide Caramella che presenta la Fondazione Il Fiore per il progetto di collaborazione con la Scuola. Il punto sull'agricoltura fatto da due esperti del settore. Notizie, ricordi, testimonianze, è l'impasto solito che forma il nostro giornale: sta a voi fargli acquistare più sapore con nuovi ingredienti, noi li "cucineremo" col solito amore. bg

Il giornale
è scaricabile
in formato Pdf
a partire dalla pagina:

www.sssup.it/santannanews

“Se le persone perbene non si occupano di politica, rimarranno solo gli altri...”

Gianni Rivera: da golden boy a onorevole

intervista a cura di Davide Ragone*



Foto di gruppo in occasione dell'intervista

Il ciclo di interviste prosegue con Gianni Rivera, che ha partecipato a un incontro con gli allievi nel corso del quale ha condiviso la sua esperienza di sportivo e di politico.

Tanti sono stati i temi toccati, che hanno spaziato dalla dimensione della riflessione generale a quella del ricordo personale, dall'ampliamento dei confini dell'Unione Europea fino a una discussione sulla sostituzione ai mondiali...

Lallargamento dell'Unione ai Paesi dell'Europa centro-orientale è stato presentato spesso come troppo prematuro e, recentemente, la crisi finanziaria internazionale ha messo in evidenza una possibile spaccatura tra Europa dell'Est e dell'Ovest. Nella concretezza della sua attività parlamentare, come giudica l'integrazione dei “nuovi” membri dell'Est europeo?

Personalmente considero un'ottima cosa l'allargamento: adesso siamo arrivati a 27 Paesi ed è in maturazione anche la partecipazione di altri Stati che stanno avendo i primi rapporti, oltre alla Turchia che questi rapporti li ha da più lungo tempo, ma che ha qualche problematica ulteriore per entrare a far parte della comunità europea. Sembra, comunque, che la Turchia in tutta

(Continua a pag. 8)

Cooperazione umanitaria: l'Associazione ex-Allievi apre le porte alla solidarietà

Il Convegno della Associazione ex-Allievi del dicembre scorso ha voluto segnare l'inizio di un percorso, che si sta concretizzando nel progetto di cooperazione umanitaria. L'iniziativa, pensata e fortemente voluta dal prof. Franco Mosca, ha l'obiettivo di far nascere progetti di cooperazione dall'ide-

altà e dall'impegno di giovani e meno giovani, di allievi, docenti ed ex-allievi della Scuola Superiore Sant'Anna, delle altre istituzioni universitarie pisane e delle scuole superiori, con uno sguardo aperto al contributo di tutta la cosiddetta “società civile”.

L'Associazione ex-Allievi da

tempo trasmette il messaggio della “restituzione” come flusso di solidarietà che lega chi ha avuto e chi oggi ha con chi non ha mai avuto e rischia di non avere mai. Ci proponiamo quindi di convertire in volontà e concreta capacità di restituire almeno parte di ciò che la Scu-

(Continua a pag. 16)

Bertolaso è il secondo tempo del film... ma chi deve pensare al primo?

Tutela del territorio: aspetti politici e normativi

di Renzo Moschini*



L'argine appena rotto che ha provocato l'esondazione del Serchio dello scorso dicembre (foto Chiara Martina © www.pisanotizie.it)

I lettori di Sant'Anna News hanno potuto sicuramente registrare quanto i temi ambientali abbiano via via assunto anche nell'impegno della scuola un rilievo crescente. Sarebbe d'altronde davvero singolare che a fronte di quanto sta accadendo nel mondo ma anche alle porte di casa ciò non avvenisse.

Ho avuto modo personalmente e in più occasioni di partecipare a iniziative anche piuttosto recenti dedicate, ad esempio, ai parchi, alla tutela del paesaggio e del suolo per apprezzare l'impegno, l'attenzione e la competenza con cui questo è avvenuto e avviene. Il tutto favorito da un rapporto sempre più stretto tra la Scuola e il suo territorio da intendersi in una accezione niente affatto 'localistica' e angusta. Ne è un significativo esempio il recente protocollo siglato dal Sant'Anna

con l'Università di Camerino per la istituzione di un Osservatorio sul paesaggio che avrà sede nel Comune di San Giuliano alle porte della città. Altrettanto interessanti gli impegni con il Consorzio dei Navicelli per una serie di ricerche molto sofisticate sulla nautica. D'altra parte la presenza a Pisa di un prestigioso parco regionale che ha appena festeggiato il suo trentennale e che a sede nella stupenda tenuta ex presidenziale di San Rossore rappresenta un formidabile stimolo per ricerche, studi e sperimentazioni in campi e discipline fino a qualche anno fa estranee o quasi all'impegno delle nostre istituzioni, chiamate oggi a giocare invece un ruolo fondamentale anche per il mondo della cultura e della scienza.

Basta del resto affidarsi alle cronache sovente drammatiche di disastri annunciati, ma non respon-

sabilmente fronteggiati, che anche recentemente e alle porte di casa ci hanno ricordato nel modo più brusco come ormai vi siano questioni non più rimandabili per le istituzioni, ma anche per chi anche nel mondo della ricerca deve misurarsi con incombenti rischi planetari.

Prendiamo quel che è successo alla fine dello scorso anno appunto alle porte di casa con il fiume Serchio, gestito da una autorità di bacino definita a suo tempo dalla legge 183 sulla difesa del suolo 'sperimentale'.

Una autorità 'dipendente' dal ministero che provvedimenti di qualche anno fa avevano ulteriormente e inopinatamente penalizzato riducendone non soltanto drasticamente le risorse ma anche le

competenze effettive e soprattutto la possibilità ormai improcrastinabile di coinvolgimento diretto delle istituzioni locali. Quando il fiume ha rotto gli argini ci si è resi conto che il mancato sostegno finanziario ai progetti faticosamente predisposti aveva non solo vanificato il lavoro fatto, ma evidenziato nella maniera più eclatante il costo di una politica che predilige una gestione centralistica e spesso cervellottica di situazioni che invece hanno bisogno del massimo di 'leale collaborazione' – come dice la Costituzione – tra tutti i livelli istituzionali. Così in un paese in cui lo 'sfasciume pendulo' non riguarda più soltanto il sud, anziché rafforzare e seguire una legge sicuramente innovativa (la 183 dell'89), non solo la si è mal gestita, ma, da poco, i soliti centralisti di turno l'hanno anche 'mazzola-

ta': e così quel federalismo di cui tanto si chiacchera è andato a farsi benedire.

Resta la sua sconcertante riduzione a mera questione di 'protezione civile' affidata al commissario Bertolaso addetto agli interventi del 'dopo frittata'. È un film insomma che comincia dal secondo tempo e che salta a piè pari il primo, appunto quello della programmazione e gestione delle politiche di tutela del suolo come ci viene sempre richiesto anche dall'Unione Europea con la quale infatti risultiamo sempre più inadempienti e perciò sanzionabili.

In un incontro di qualche tempo fa a Lerici tra parchi fluviali e bacini idrografici europei, per discutere dei comuni problemi e mettere a confronto le diverse esperienze e situazioni, la prima cosa che emerse chiaramente è l'intreccio tra competenze che interessano vari e diversi livelli istituzionali dall'Unione Europea agli stati nazionali, dalle regioni agli enti locali ed altri soggetti di derivazione istituzionale. Intreccio istituzionale, dunque, ma anche di discipline diverse non più separabili come invece si è tornati a fare – tanto per citare un esempio recente che ci riguarda – con il paesaggio rispetto alla natura che la legge del 91 aveva congiunto nel piano del parco, e che ora il nuovo codice torna a separare lasciando l'ambiente ai parchi e riportando il paesaggio alle Soprintendenze.

Ora, il governo del territorio che deve misurarsi con questioni che vanno dalla tutela della biodiversità alla lotta all'inquinamento delle acque come dell'aria, dalla tutela della natura alla portata dei fiumi, ma anche dalla erosione delle coste al cuneo salino a qualunque assetto istituzionale si affidi, non può non prendere atto che i confini amministrativi – la cosiddetta filiera istituzionale tradizionale – non può assicurarli adeguatamente e interamente. E non può farlo perché quei problemi riguardano ambiti, dimensioni, ambienti non riconducibili esclusivamente ai confini amministrativi sia che li infittiamo o li diradiamo. Con o senza le comunità montane (che elettive non sono), con o senza le province e le regioni (che elettive lo sono), quelle dimensioni dei bacini idrografici come dei parchi nazionali o regionali che siano, non riusciremo a coprirle, perché spesso, per non dire sempre, esse interessano – e quasi mai per intero – più comuni, più province, più regioni ed anche più stati.

Non a caso tutti i paesi europei, sebbene con differenze sovente non



Un anziano a Nodica tenta di limitare gli effetti dell'alluvione del Serchio (foto Chiara Martina © www.pisanotizie.it)

trascurabili, si sono dotati da tempo – prima ancora che ci mettesse mano la stessa unione europea – di strumenti e soggetti di derivazione istituzionale per farvi fronte, in particolare per quanto riguarda le aree protette naturali e i bacini idrografici. Questa è stata – anche se troppi sembrano averlo dimenticato – la prima e più significativa innovazione istituzionale introdotta rispetto al governo del territorio da quando si è preso atto che l'urbanistica non era più sufficiente a fronteggiare gli effetti perversi di politiche che ignoravano l'ambiente nel suo complesso. Se vogliamo dirlo in altri termini, è da quando si è preso atto che il centralismo, da un lato, e il municipalismo, dall'altro, erano risposte ormai inadeguate; tanto è vero che l'avvio del cambiamento da noi avvenne con l'avvento tardivo delle regioni.

Ne è derivato anche un sovrappollamento di organismi più o meno autonomi, dalle aziende ai consorzi di cui sarebbe sciocco ignorare o sottovalutare le implicazioni negative, la confusione dei ruoli, le procedure e i procedimenti che non finiscono mai e che generano inevitabili sprechi e indignazione che non giovano certo al credito delle istituzioni. Ma il superamento di questa frammentazione e dispersione di ruoli non deve far buttar via con l'acqua sporca anche il bambino. E il bambino è la possibilità di governare certe situazioni quali si configurano – ad esempio – nei e con i parchi, e nei e con i bacini idrografici in maniera adeguatamente integrata e autonoma.

Per i tanti altri organismi derivati nella maggior parte dei casi

dalle regioni, occorre un bello sfolgimento, possibile innanzitutto se le regioni ricorreranno di più alle deleghe e si ricalibreranno meglio i ruoli delle province e delle aggregazioni comunali, comunità montane incluse.

Ma anche e proprio dalle autorità di bacino come dai parchi può venire un aiuto notevole al superamento delle attuali e ingestibili situazioni di frammentazione e conflitto.

Certo, anche le troppe sovraordinazioni fanno più danno della grandine, intanto perché evocano gerarchie e comandi ai quali deve invece subentrare una gestione cooperativa. È vero che di sovraordinazione parla anche la legge 394 sui parchi del 91, ma nei fatti i piani più che sovraordinati dove sono stati fatti – soprattutto nei parchi regionali – sono il frutto di una paziente e saggia ricerca di intese e accordi e non di imposizioni gerarchiche. La pratica ha 'corretto' in un certo senso una norma mal denominata rendendola positivamente agibile ed efficace.

Ora cosa c'entra tutto questo con le riforme istituzionali e i nuovi codici delle autonomie di cui si parla a volte troppo poco e a volte assai confusamente? C'entra eccome, perché la ripartizione delle competenze tra i diversi livelli istituzionali secondo quanto fissato dal titolo V della Costituzione e da tutto il resto non può comunque ignorare questa 'novità' senza la quale tutto il resto funzionerà peggio come per più d'un aspetto si può già agevolmente verificare.

Se si continuerà ad ignorare questo aspetto cruciale non verre-

mo a capo della questione.

E non è un caso – sebbene molti non ne abbiano ancora colto la gravità – che nell'attesa delle riforme che non arrivano si siano colpiti con due leggi delega malamente gestite – soprattutto con scarso ruolo e controllo parlamentare – proprio quei due livelli, ossia le autorità di bacino e la legge 183, con la Commissione dei 24 e i piani dei parchi, e la 394 con il nuovo codice dei beni culturali.

Non si dimentichi che fu proprio una indagine parlamentare sulla legge 183 a rilevare che la legge aveva funzionato, ma che era meglio dotarla di un organo di gestione simile a quello dei parchi. Non solo non lo si è fatto ma si è penalizzato anche gli enti parco che pure venivano indicati come un buon modello da seguire. Insomma le due leggi sono state riconosciute entrambe valide ed efficaci salvo poi azzopparle alla chetichella e senza significative proteste e reazioni specialmente per quanto riguarda la 394 e i parchi.

Ora se il governo del territorio, a cui si fa giustamente e opportunamente appello anche in sede comunitaria, non prenderà atto che senza quegli snodi che raccordano più livelli istituzionali e integrano più settori e discipline si continuerà a barcamenarci con scarso successo tra la Scilla centralista e la Cariddi localistica, allora prevarrà una Roma sempre più inadeguata e centralistica.

Renzo Moschini
Responsabile del settore
dei Parchi e delle aree protette
della Legautonomie

Se non è più dedicata all'agricoltura, a cosa serve la campagna?

di Amedeo Alpi



Bruegel, Pieter, 1565

La società italiana, così come molte altre società nazionali di paesi connotati da notevole livello di benessere, è attraversata da una forte “ansia del futuro” e si chiede incessantemente quale sarà il suo domani ed, in particolare, dove ci condurrà il tipo di prorompente sviluppo che abbiamo conosciuto durante – quanto meno – l’ultimo cinquantennio. Gli indicatori di questo stato di animo sono plurimi, non ultimo l’incredibile e molto diffuso ricorso agli oroscopi praticato da una larga parte della popolazione, per il desiderio di sapere se il futuro prossimo (il nuovo giorno che deve cominciare o la settimana o l’anno, comunque sia), sarà foriero di gioie o di sventure. D’altra parte, la nostra è certamente una società evoluta e complessa ed in questa complessità sono inclusi anche comportamenti nei quali cercare una razionalità è quanto mai difficile. Non tutti i segnali sono però di questo tipo; vi sono anche paure più che legittime

e domande molto responsabili che affiorano nel dibattito corrente: è difficile, infatti, negare grande validità alle preoccupazioni concernenti il problematico equilibrio della pace tra i popoli, o il progressivo degrado ambientale come pure i rischi per la salute di ciascuno di noi.

I cittadini e la campagna

In questo quadro delle sensibilità attuali della società italiana va inserito, a mio parere, anche il rapporto tra città e campagna che, dal secondo dopo-guerra ad oggi, è visto e vissuto in maniera profondamente diversa; anzi direi che si è realizzato un vero e proprio capovolgimento dei paradigmi. Quando, ancora negli anni ‘50 del ‘900 si pensava all’agricoltura, si andava con la mente – come sempre era accaduto nei lunghi secoli trascorsi – a quella attività che si conduceva a partire immediatamente dalle ultime ramificazioni periferiche delle città; da lì, l’intero territorio

extra-urbano, ad eccezione delle impervie aree collinari e montane, era destinato alla più vecchia delle attività umane: la coltivazione dei campi e l’allevamento del bestiame per scopi, non esclusivamente, ma prevalentemente alimentari. Oggi non è più così; tanti volumi sono stati scritti per descrivere questo storico passaggio; a titolo emblematico voglio ricordare “Da stelle a stelle” di Chiara Frugoni, dove l’autrice descrive con profonda partecipazione umana, le condizioni di vita scandite da quella che è stata, fino ancora a pochi decenni fa, la “civiltà contadina”, sostanzialmente immutata per secoli e che si è poi rapidamente consumata sotto i colpi di maglio della inarrestabile avanzata delle varie rivoluzioni tecnologiche.

Cosa rimane della civiltà contadina e quale senso dare oggi all’attività agraria? A questo interrogativo, che interessa tutti – anche i più distanti per professione o cultura –, verrebbe da dare una

risposta preliminare: intanto prendiamo distanza da molti stereotipi e primariamente da quelli televisivi, che, per la semplice ragione che ci vengono incessantemente riproposti, sono quelli più incisivi. Tutti noi siamo “televisivi”, nel bene e nel male. Quindi se oggi il comune cittadino ha della campagna una idea edulcorata, come non pensare al ripetersi di quelle immagini dove inesistenti candidi mulini sono presentati nel bel mezzo di inesistenti incontaminate campagne, attraversate da inesistenti purissime acque!?! Tutto questo lindore virtuale non trova riscontro nella realtà, ma dà ad una popolazione, ormai sostanzialmente cittadina, l’idea che la campagna sia un Eden dove rifugiarsi per trovare conforto ai propri affanni e ripristinare quel contatto con la Natura ormai perso nella quotidiana attività.

La nostra società – dicevo – è preoccupata dal futuro ed ha la convinzione che la campagna e, più in generale, l’ambiente siano



stati aggrediti; pertanto si pensa di salvare questo ambiente per salvare noi stessi, la nostra vita. Diviene allora inevitabile stringere una fascia protettiva intorno alla campagna, proteggerla da tutti quei processi che ne hanno snaturato l'essenza stessa; partendo da queste premesse è facile identificare nell'agricoltura l'elemento di massima aggressione perché tesa allo sfruttamento più estremo dei terreni, delle piante e degli animali. E qui veniamo al punto: questa analisi, pur avendo alcuni riscontri, sostanzialmente non risponde al vero e non tiene conto dell'inevitabile compromesso tra "esigenze" delle risorse naturali ed esigenze delle comunità umane.

Secondo un pensiero assai diffuso nella pubblica opinione e che ormai ha fatto breccia anche nei centri di formazione e di ricerca agrari, l'agricoltura viene "criminalizzata", cioè viene considerata alla stessa stregua di tante altre attività che inquinano le nostre campagne e quindi contaminano i prodotti alimentari e rendono sempre meno salubre l'aria e l'acqua. Quindi se cessassimo di fare agricoltura o almeno, come viene detto, quelle forme di agricoltura più aggressive, torneremmo ad avere nuovamente quella campagna che i cittadini hanno diritto a fruire. E' così? Uno sguardo a quanto è accaduto e sta accadendo non mi pare che conforti questa analisi.

I molteplici usi del suolo da parte della moderna società

Infatti, da quando l'agricoltura ha cessato di essere l'attività prioritaria capace di produrre un reddito a tutti i nuclei familiari "rurali" (che rappresentavano il 50% del totale sino all'immediato secondo dopo-guerra), la campagna è stata soggetta ad una sorta di "invasione barbarica" che ne ha sconvolto la struttura intima. La prima e la più evidente di queste invasioni è rappresentata dall'attività edilizia: sappiamo quanto sia cresciuta e come la sua crescita sia stata sostanzialmente poco guidata e certamente non realizzata rispettando l'agricoltura perché anzi, le aree più produttive e fertili – spesso collocate nelle pianure intorno alle città – sono state le prime ad essere utilizzate irreversibilmente per edilizia che, in una prima fase, è stata quasi esclusivamente di tipo residenziale. Per averne conferma basta guardare il nostro territorio con occhi realistici: cosa rimane di aree che cinquant'anni addietro erano interamente dedicate alla coltivazione od all'allevamento? Ora, ovunque, sia che si tratti di pianura padana, o valle dell'Arno o agro romano, esiste una fitta trama di palazzi, ville e villette in varia combinazione e collegate da vie di comunicazione, all'interno della quale è difficile trovare sufficienti spazi per le attività suddette. L'ovvio commento è che tutte queste costruzioni hanno

rappresentato l'inevitabile risposta ad una esigenza di nuove dimore per una popolazione crescente, sia in numero che in potere di acquisto; non si dimentichi però che a questa prima espansione ha fatto seguito una fase più "matura" in cui si sono cercati nuovi spazi per attività ricreative: sono nati e cresciuti gli agriturismi, strutture che a maggioranza sacrificano l'"agri" a favore del turismo; sono sempre più frequenti impianti di carattere sportivo (campi da golf, maneggi per l'addestramento di cavalli e cavalieri, sino a piste per go-kart e motocross, etc.); sono in espansione vari "centri del benessere" che per attirare di più gli interessati hanno bisogno di una adatta cornice che, per la versione salustica imperante, non può che essere la campagna. Queste e mille altre attività hanno rotto l'unitarietà del "tessuto" agrario inserendovi un pervasivo "Luna Park" che non è più quello itinerante dei miei anni giovanili, ma è stabilmente inserito nel territorio perché servirebbe – dicono – all'indispensabile recupero di una umanità che solo nel ritrovato rapporto con la campagna può ritemperarsi dallo stress e dalla perdita di energie profuse nella eccessivamente "demanding" vita nella città. Le osservazioni che vado elencando sono materia per approfonditi studi da parte di sociologi, urbanisti e professionisti vari, quindi mi guardo bene dall'improvvisarmi esperto in

"tuttologia". Le constatazioni precedenti mi sono però utili per concludere che la campagna si è "imbastardita", ha perduto il significato originario perché le è stata, in gran parte, sottratta la funzione di sede dell'attività produttiva agroalimentare per fare spazio alla nuova incalzante "civiltà dello svago". Tutto ciò ci deve vedere inerti spettatori di un inevitabile destino, oppure quanto andiamo rilevando presenta una nuova realtà che nasconde elevati rischi e pertanto chiede un nostro nuovo ma deciso impegno?

I fattori naturali per l'agricoltura

Il rischio maggiore è la perdita di uno dei presupposti naturali indispensabili per fare agricoltura: la disponibilità di terreno agrario; il suolo è uno dei due fattori fisici imprescindibili per la produzione agraria; l'altro è l'acqua. Il crescente consumo irreversibile di suolo confina l'agricoltura in aree sempre più ristrette e sempre più marginali; questo non sembra preoccupare la società che pare avere i nervi scoperti non tanto sulla produzione totale di alimenti, ma sulla qualità delle nostre campagne per servirne appunto nelle maniere dette. Eppure una riflessione attenta dovrebbe convincere che è proprio l'agricoltura l'attività che meglio conserva le campagne mantenendone la forte valenza ambientale e talora potenziandola; tutte le altre attività ne comportano un uso spes-

so irreversibile e snaturante.

L'uso agrario delle campagne comporta anche un grande consumo di acqua ed anche questo dato diventa oggetto di polemiche perché si sa che le moderne, popolose e eleganti società hanno bisogno di molta acqua in misura crescente; è un fatto che a condizioni di benessere più elevato corrisponda un maggior consumo idrico pro-capite. Queste mie rapide considerazioni sulle due risorse naturali, suolo ed acqua, assolutamente indispensabili per l'agricoltura, si basano su precisi dati statistici che riassumo brevemente per necessità di comprensione da parte di chi legge. D'altra parte l'argomento è assai complesso e, se la redazione di questo giornale vorrà, il tutto potrà certamente essere approfondito in specifici interventi successivi. Vorrei rifarmi al concetto di limite che fu espresso autorevolmente negli anni sessanta del secolo passato dal noto "Club di Roma" ma che ha subito varie revisioni nel dibattito in corso nel successivo cinquantennio. Per il momento sarà sufficiente dire che per quanto riguarda il suolo, i circa 1,5 miliardi di ettari coltivati nel mondo sono ormai poco incrementabili. Il deterrente che impedisce una ulteriore espansione della superficie utilizzabile per agricoltura si basa su più fattori, tra i quali: 1) le condizioni pedo-climatiche estreme di grandi aree della terra, sia nell'emisfero nord che sud, che ne precludono l'utilizzo agrario se non a condizioni di impiego di enormi risorse energetiche oggi non prevedibili; 2) l'impossibilità di riscattare alle coltivazioni le rimanenti superfici forestali che, nonostante le ancora ragguardevoli dimensioni, hanno però raggiunto una dimensione limite, sotto la quale verrebbero fortemente pregiudicati sia gli equilibri ambientali sia la difesa della biodiversità. Anche per quanto riguarda l'acqua fronteggiamo un problema di limite perché, nonostante questa risorsa sia presente nel pianeta in enormi quantità, molta di essa è costituita dalle acque oceaniche poco suscettibili di essere usate, sulla base della tecnologia oggi disponibile, in modo economico per l'agricoltura come per qualsiasi altra attività. A questo proposito è bene ricordare che ogni attività produttiva richiede una notevole quantità di acqua; forse sarà una sorpresa se dico che la quantità di acqua necessaria per dissetare i quasi sette miliardi di persone oggi presenti nel mondo, è pressoché irrilevante rispetto a quella che serve per far fronte alle necessità globalmente "domestiche" di ciascuno di noi, ma, soprattutto per assicurare alle

varie attività umane gli indispensabili quantitativi idrici; a semplice titolo di esempio si può dire che sia la raffinazione del petrolio che l'attività siderurgica, due basi della complessa attività umana, richiedono moltissima acqua nei rispettivi processi di lavorazione. Ma, per quanto elevate siano le richieste idriche predette, niente è più idro-dipendente dell'agricoltura che richiede acqua per alcuni ordini di grandezza superiori a ogni altro processo produttivo. Tutte le agenzie mondiali che si occupano di problematiche globali, inclusa la FAO e l'ONU, affermano che circa il 70-80% dell'acqua disponibile nel pianeta è usata per l'agricoltura. Se si pensa che l'acqua usufruibile per le coltivazioni deve essere di qualità chimica (semplicisticamente: quantità di sali) non molto diversa da quella potabile, si capisce facilmente come in un mondo inquinato in modo crescente, assicurare questo quantitativo non sia obiettivo di poco conto, ma anzi impegni già ora in una dura competizione tra "necessità" della campagna e "necessità" dei cittadini, come se i due comparti fossero distinti! Sappiamo bene che siamo tutti sulla stessa barca "mondo" e che essa è diventata incredibilmente piccola per quanto è popolata.

Questa breve digressione sui "limiti dello sviluppo", come erano chiamate dal Club di Roma, serve, al di là delle varie teorie socio-economiche, per centrare l'attenzione su alcuni parametri fisici dell'attività agraria che non possono essere dimenticati e che condizionano pesantemente ogni scelta economico-produttiva nel settore. Pertanto fare agricoltura oggi è, da una parte indispensabile, perché la produzione di alimenti per una popolazione crescente è un obbligo, e dall'altra parte è resa più difficile dalle circostanze ambientali che negli ultimi decenni si sono progressivamente deteriorate. Ne consegue che l'agricoltura è più che mai strategica e che deve essere sempre più "science based" se vuole raggiungere gli obiettivi apparentemente contraddittori di una maggiore produzione, migliore per esigenze igienico-sanitarie e realizzata con il minimo impatto ambientale.

Il caso Italia

Se questa "quadratura del cerchio" è l'obiettivo su scala mondiale, esso non può non essere vero anche per l'Italia, la cui agricoltura è in una ennesima fase di crisi, come viene confermato da molti autorevoli rappresentanti di tale mondo.

Come già detto precedentemente, durante l'ultimo cinquantennio la rilevanza dell'agricoltura, rispetto

a tutte le altre attività produttive, si è progressivamente ridotta sino ad arrivare ai giorni nostri nei quali l'attività "primaria" si colloca in una posizione del tutto marginale rispetto al complesso delle attività economiche, chiudendo di fatto il lunghissimo periodo storico in cui dall'agricoltura veniva la ricchezza dei popoli ed intorno all'agricoltura si organizzavano le società. Come ha reagito l'Italia in questa dura situazione? Si afferma frequentemente che i punti percentuali di PIL assegnabili all'agricoltura sono ben poca cosa, ma che sommando tutte le attività a monte ed a valle di essa, cioè la produzione di tutti i beni che servono al settore primario e di tutti i beni che da esso derivano, si arriva ad un volume globale che è invece molto rilevante. Pur accettando come giusta questa constatazione, rimane comunque un'attività agricola che, a fronte dell'utilizzo di una grande superficie del nostro paese, produce una ben misera percentuale del PIL totale. Tra l'altro sono molto noti i limiti dell'attività agraria che posso, almeno in piccola parte, elencare: l'estrema frammentazione delle dimensioni aziendali (la media della superficie aziendale è di circa 5 ettari, troppo pochi per realizzare economie di scala o per effettuare comunque produzioni significative); imprenditorialità ridotta (una piccola azienda agraria non può essere condotta da un imprenditore che, lavorando a tempo pieno, possa sperare di ricavare un buon reddito); grande diffusione del part-time (e quindi impegno marginale in agricoltura, mentre la fonte principale di reddito è altrove); livello tecnico assai basso (le piccole dimensioni possono consentire anche attività virtuose, ma che rimangono, appunto, piccole e quindi non spingono all'approfondimento tecnico); difficile dialogo tra importanti strutture didattico scientifiche di settore (Facoltà di Agraria; ben 23 nel nostro paese – un non invidiabile primato) e le imprese esistenti; ordinamenti culturali approssimati (più che orientati al mercato sembrano determinati dalle specifiche limitazioni aziendali e quindi con risultati produttivi spesso estemporanei); forte preminenza della Grande Distribuzione Organizzata e delle industrie alimentari (la subalternità delle aziende agrarie comporta la rinuncia a redditi più elevati); costi crescenti dei mezzi di produzione; costanza o flessione dei ricavi ottenuti dagli agricoltori dalla vendita dei loro prodotti; presenza di una burocrazia amministrativa ipertrofica che appesantisce notevolmente il lavoro dell'imprenditore. L'elenco, che non ha la pretesa di essere

né completo né in ordine prioritario, potrebbe continuare, ma credo che sia già così sufficiente a delineare un quadro realisticamente pessimista di una attività importante, direi strategica, ma che viene fatta sempre meno, con grande fatica e con poco reddito. Come mai questo mistero? E' possibile che qualcosa sia importante e contemporaneamente sia dimenticato dalla società e quindi, ciò che interessa di più, dal mercato?

Se, come ho già ricordato, la redazione del Sant'Anna News vorrà attivare un dibattito, potremmo sentire varie risposte al quesito, magari corredate di dotte analisi e possibilmente di concrete proposte. Da parte mia mi limito a constatare che l'ambiente agrario in questi ultimi lustri ha fatto molto parlare di sé, ma non per parte degli agricoltori, ma soprattutto, per iniziativa di una ampia varietà di soggetti che nella migliore delle ipotesi rappresentano gli agricoltori, ma che spesso si sostituiscono ad essi. Anche questa è una strana sorte della nostra agricoltura: chi la fa ha poca voce in capitolo ed è vicariato spesso da organizzazioni di vario tipo, commerciali, artigianali, industriali, turistiche e da vari soggetti singoli, opinion leader, professori, scrittori, giornalisti e via enumerando. Ne è quindi scaturito un dibattito senza fine che ha portato alla definizione di molte "agricolture" l'una contro l'altra armata; la "biologica" contro la "tradizionale"; la "convenzionale" contro la "biotecnologica"; la "agrituristica" contro la "monoculturale"; la "tipica" contro la "industriale" senza dimenticare la "biodinamica", quella di "nicchia", e così via, dando sfogo alla fantasia italiana dei "giacimenti enogastronomici" talora con piccola o inesistente base reale di riferimento.

Eppure cari amici, chi scrive, sin dai tempi in cui era allievo della Scuola che dà il nome a questo giornale, ha sempre pensato che una buona e solida agricoltura possa essere l'unica ancora di salvezza per i nostri territori ma anche che possa continuare a rappresentare una attività insostituibile per realizzare redditi non trascurabili nelle preziose campagne italiane. Così facendo si potrebbe consentire il meritato risultato economico a quella classe di lavoratori, gli agricoltori, che meritoriamente conservano il territorio da un punto di vista sia ambientale che paesaggistico, producendo per noi ciò di cui ci alimentiamo, ma che non stanno ricevendo nessuna adeguata ricompensa da parte della nostra "affannata" ma distratta società. Parliamone.

Amedeo Alpi

Agricoltura: nuovi possibili scenari

di Franco Scaramuzzi*

La progressione crescente delle conoscenze scientifiche e delle loro applicazioni prospetta anche per l'agricoltura numerose ed importanti innovazioni, con una rapidità senza precedenti e con prospettive oggi neppure immaginabili. Non è agevole afferrare il senso del nuovo e governare l'insieme dei cambiamenti, soprattutto nell'attuale quadro del caotico sviluppo globale. Spesso vi sono anche acquisizioni scientifiche casuali e del tutto inattese che possono offrire applicazioni innovative imprevedibili. Occorre quindi la massima attenzione, sensibilità e prontezza per adeguare tempestivamente qualsiasi programma e modello, anche il più razionale e meditato. Si possono ben comprendere le difficoltà e gli insuccessi che finiscono per incontrare piani, programmazioni o direttive statiche e generalizzate.

Sta progressivamente mutando anche il peso di ciascuno dei tre fondamentali fattori che sono stati e costituiscono ancora la principale base della produzione agricola: *terra, lavoro e capitale*.

Il fattore terra, ad esempio, sta assumendo fisionomie nuove. Si va sempre più affermando una figura di imprenditore agricolo non più legato alla sua proprietà fondiaria. Per un lungo arco di secoli questa proprietà aveva storicamente consolidato il suo valore, determinato non solo e non sempre dal reddito, ma anche da diversi fattori come il forte legame ancestrale dell'uomo alla terra, la sicurezza attribuita quale bene rifugio, le aspirazioni a raggiungere uno *status symbol*.

Anche il fattore lavoro sta mutando. Strumenti sempre più sofisticati portano a ridurre fortemente il fabbisogno di manodopera generica, ma fanno crescere quello di maestranze e tecnici specializzati, quindi di una qualificata formazione, a tutti i livelli. Abbandonate le tradizionali colture promiscue, si è affermata ovunque una indispensabile specializzazione, accompagnata dall'ampliamento degli appezzamenti e delle unità colturali, sotto la spinta irrinunciabile di una meccanizzazione quanto più possibile integrale. Si è conseguentemente diffusa anche una monocoltura, che ormai interessa non solo intere superfici aziendali, ma anche intere aree agricole. La viticoltura offre a questo riguardo nuovi esempi significativi. Non mancano motivi di preoccupazio-



Franco Scaramuzzi

ne; non tanto perché si è travolto il vecchio paesaggio, sostituendolo in pochi anni con uno diverso ed altrettanto apprezzato, ma perché l'economia di un intero territorio rimane così legata ai rischi di una unica coltura.

Va inoltre crescendo il numero di agricoltori *part-time* i cui redditi provengono (anche nella misura maggiore) da attività svolte al di fuori della propria azienda agricola. Contestualmente cresce il numero

di controterzisti, come nuova figura di imprenditori (valorizzata con le modifiche apportate nel 2001 al Titolo V della Costituzione) che possono intervenire con proprie macchine, attrezzature e personale per effettuare specifiche operazioni colturali, anche in un solo ciclo produttivo e soltanto in una sua fase, senza partecipare ai rischi gestionali dell'azienda committente.

Con ogni probabilità, andrà crescendo anche il numero di imprenditori che delocalizzano la propria attività, trasferendola (anche all'estero) ovunque possano trovare "condizioni ambientali" più favorevoli. Non solo pedoclimatiche, ma del complessivo contesto (infrastrutture, servizi, attenzione ed efficienza delle Pubbliche Amministrazioni, ecc.).

In futuro quindi un crescente numero di imprenditori agricoli potrebbe aver bisogno soltanto di:

- una aggiornata conoscenza del mercato e del *know how* necessario per ottenere il prodotto desiderato;
- capitali umani e finanziari.

Sta così nascendo un nuovo e creativo capitalismo imprenditoriale, basato sulla conoscenza, cioè su un capitale intellettuale, per il quale occorrono soprattutto preparazione, idee e capacità manageriali.

Le idee non mancano, arric-

chite dai continui stimoli della Scienza. Mancano invece principi ispiratori e criteri lungimiranti in chi guida una società che sembra impegnata piuttosto a moltiplicare difficoltà burocratiche e costi, con un crescente sistema elefantico di vincoli, limiti, divieti e direttive, a vari livelli, come se mirasse proprio a scoraggiare ogni libera iniziativa. Purtroppo, le competenze in materia di agricoltura non fanno più capo soltanto allo Stato, ma si sono invece moltiplicate, divise, complicate e talvolta sovrapposte fra troppi vertici operativi: Enti e Amministrazioni locali, regionali, nazionali, europei ed anche Organizzazioni mondiali. Sarebbe necessaria una nuova ed ampia riflessione anche sull'impiego migliore delle risorse pubbliche destinate a stimolare l'innovazione, con l'impegno di uomini che siano capaci di assumersi le proprie responsabilità, sottraendosi alla dilagante cultura degli abulici e perniciosi rinvii sistematici, quale espressione di un pusillanime conformismo che mira soltanto ad un personale quieto vivere.

Franco Scaramuzzi
Docente Emerito in *Coltivazioni Arboree* dell'Università di Firenze,
Presidente dell'Accademia dei Georgofili



Castellina in Chianti



San Gimignano



Greve in Chianti



Castagneto Carducci

Monocolture viticole sviluppatesi negli ultimi decenni su ampie aree agricole

“Se le persone...”

(segue dalla prima)

quell'area sia il Paese con maggiori possibilità di avvicinarsi in modo completo ai nostri valori, nonostante alcuni nodi irrisolti in tema di diritti, del riconoscimento dello sterminio degli Armeni, etc.

Sono convinto che questo pro-

una federazione, essendo partiti tutti allo stesso livello, mentre per i Paesi europei è più complicato, perché, avendo tutti una lunga storia, fanno fatica ad accettare limitazioni della propria sovranità che possano portare a un governo unico con un solo ministro degli esteri e un solo ministro della difesa. In ogni caso il percorso è segnato e non si può tornare indietro.

Non sarebbe meglio una legge elettorale unica?

Una legge elettorale valida per tutti i Paesi membri può rappresentare una buona soluzione, ma risulterebbe difficile individuarne una che possa conciliare tradizioni e situazioni assai eterogenee, anche in tema di differente filosofia nella scelta del personale politico.

to del suo progetto all'interno della sua area di riferimento: così mi sono candidato proprio per portare avanti questo progetto.

Da alcune inchieste sono emerse accuse nei confronti dello scarso impegno dei parlamentari europei che rappresentano l'Italia. Qual è la sua opinione?

Ciascuno risponde personalmente di quello che fa nelle sedi istituzionali.

Sul piano sostanziale ritengo che le interrogazioni abbiano scarsissimo peso, se non in circostanze particolari, e servano principalmente per accontentare le pressioni di qualche lobbista o per raccontare qualcosa ai propri elettori. Assai importante è invece la partecipazione alle attività delle commissioni e ai voti in aula, che determinano le direttive, etc.

Facendo parte di un grande gruppo è poi più facile mettersi in evidenza; io all'epoca ero l'unico membro del mio gruppo (Uniti nell'Ulivo), dato che volevo mantenere l'impegno con gli elettori, mentre tutti gli altri si erano divisi fra i socialisti e i liberaldemocratici. Ovviamente non avevo abbastanza peso per farmi nominare, ad esempio, relatore di una legge.



Gli allievi durante l'intervista

cesso di integrazione europea rappresenti un ottimo risultato, dato che ha significato la fine delle guerre fra questi Paesi e giudico positivamente anche l'allargamento a Est in termini di una “grande Europa” che sottragga vari Stati all'eccessiva sfera di influenza della Russia. Purtroppo non è ancora del tutto diventata un'Europa politica, mentre c'è un'Europa legata soprattutto al mercato interno, al superamento delle frontiere...

Sulla Turchia qual è la sua opinione?

Credo che si debba andare avanti con le trattative e spingere la Turchia a diventare un Paese europeo, visto che fa parte della NATO e condivide determinati valori dell'Occidente.

Quindi considera l'Unione Europea un progetto politico?

Deve diventare anche un progetto politico, ad oggi mi sembra soprattutto economico.

L'intensificarsi del dibattito inglese su una possibile adozione dell'Euro testimonia la crescita di importanza dell'Unione Europea. Purtroppo l'idea iniziale dei nostri “padri”, da De Gasperi a Schumann, di farla diventare un vero e proprio progetto politico sta affrontando innumerevoli difficoltà e procede lentamente. Penso che per gli Stati Uniti d'America sia stato più semplice formare

A giugno ci sono state le settime elezioni dirette al PE. I partiti nazionali, tuttavia, mantengono il controllo delle candidature. Secondo lei, sarebbe auspicabile avere una lista transnazionale gestita dagli Euro-partiti, da cui, in un'unica circoscrizione europea, una percentuale del 5 o 10 per cento dei deputati europei venisse eletta?

Credo che la questione sia ancora più complicata, dato che la legge elettorale varia a seconda dello Stato membro. Ad esempio noi ci lamentiamo della nostra legge elettorale per le elezioni politiche che determina sostanzialmente una nomina dei parlamentari da parte dei segretari dei partiti politici, mentre nella legge elettorale per le europee ci sono ancora le preferenze. Mi ricordo però che nell'ultimo mese in cui stavo a Bruxelles e Strasburgo c'erano i futuri eletti di altri Paesi che venivano a prendere posizione, perché altrove risultano di fatto nominati dai partiti. Sinceramente però mi fa meno effetto, considerato che altrove per ottenere quelle nomine è necessaria una storia politica importante, una forte credibilità e ottime conoscenze.

Visto che in Italia non c'è un'efficace selezione della classe politica all'interno dei partiti, questa può essere realizzata dagli elettori attraverso le preferenze.

Nella sua scelta di presentarsi alle scorse elezioni europee per l'UDC hanno influito solo considerazioni di politica nazionale o anche, ad esempio, il fatto che l'UDC sia un membro del Partito popolare europeo, mentre il PD avrebbe potuto confluire nel Gruppo socialista?

Intanto non ho aderito al partito democratico, perché ho considerato quell'iniziativa fatta al momento sbagliato e in modo sbagliato.

All'epoca mi candidai nell'Ulivo, perché c'era il progetto di unificare quattro partiti (Margherita, DS, SDI e repubblicani europei): poi l'impegno non fu mantenuto e quando è stato realizzato il momento politico era sbagliato... Quando si crea un nuovo soggetto politico è necessario, infatti, portare degli elementi di novità, ma, trovandosi quei partiti al governo, si è arrivati a una sorta di schizofrenia fra le dichiarazioni dell'Esecutivo e quelle dei partiti.

Direi che peggio di così non potevano fare...

Insomma non ho aderito fin dal primo momento al PD, mentre si è creato un affiatato gruppo legato ad associazioni che non si riconoscevano nei partiti, che ha condotto alla costituzione dell'Unione Movimenti Popolari – Federazione di centro. Contemporaneamente l'UDC di Casini e di Cesa puntava a una costituente di centro e a un rinnovamen-

Alla Camera dei deputati ha ricoperto molti incarichi e ha fatto parte di diverse commissioni. Quale esperienza ritiene sia stata per Lei più formativa e dove pensa di aver dato un maggior contributo? Cosa ci può dire, inoltre, della legislatura trascorsa come sottosegretario alla Difesa?

Come parlamentare mi piaceva cambiare le commissioni, perché mi piaceva conoscere il mondo della politica, dato che sono entrato in Parlamento, senza aver mai messo piede neanche in un consiglio comunale. La mia elezione nacque in modo abbastanza casuale... Conobbi Bruno Tabacchi, segretario regionale della Democrazia cristiana, e Gianni Goria, ministro del tesoro del governo Craxi. Un giorno sono venuti a cena all'associazione Mondo X e mi venne prospettata l'ipotesi di una candidatura, che accettai sperando di poter portare il contributo dei due mondi di cui mi sentivo parte e nei quali ero cresciuto, cioè quello sportivo e quello dell'associazionismo.

Quanto incise in quella scelta il rapporto conflittuale con la presidenza del Milan?

Non ci fu rapporto conflittuale, perché Berlusconi all'epoca non pensava di far politica. Io ho accettato la candidatura, anche perché stavo uscendo dal Milan, visto che con l'arrivo di Berlusconi avevo capito che non c'erano le condizioni per

continuare il mio impegno. Io ero vicepresidente, poi con il suo arrivo si dimise il precedente consiglio di amministrazione, me compreso. Rimasi comunque in quella posizione per un altro anno, ma progressivamente Berlusconi creò le condizioni affinché io sceglissi di andarmene.

Tornando alla nascita della sua candidatura...

All'epoca il governo Craxi era in chiusura di legislatura, ma si doveva votare nel 1988. Io all'inizio dell'87 ebbi questo incontro... Passarono quindici giorni e mi chiamò Tabacci per dirmi di andare a firmare l'accettazione: il governo Craxi stava cadendo e non c'erano condizioni per un altro governo, se non di tipo balneare... Poi quando molto dopo entrò in politica Berlusconi, automaticamente io non potevo che stare dall'altra parte...

Nel 1991 e nel 1993 Lei si distinse come uno dei più ferventi promotori dei referendum elettorali. Cosa è rimasto di quella stagione e quali ritiene siano le analogie e le differenze principali con la recente consultazione che c'è stata sull'attuale legge elettorale? Come sintetizzerebbe la Sua posizione sul referendum?

Io ho aderito anche a questo referendum in quanto necessario per modificare l'attuale legge elettorale, definita una "porcata" dal suo stesso ideatore. Il referendum era uno strumento per spingere il Parlamento ad approvare una nuova legge, ma è caduto decisamente nel momento sbagliato... E c'è anche il rischio che non vengano reinserite le preferenze.

Che cosa si sentirebbe di consigliare a dei giovani che si avvicinano alla politica italiana nell'attuale contesto?

La politica viene molto bistrattata, ma bisogna pensare che se lo spazio della politica non viene occupato anche dalle persone perbene, rimarranno solo gli altri... La partecipazione è importante per controllare che la vita politica si svolga attraverso canali corretti e nella speranza che venga premiata la meritocrazia.

I giovani si affacciano alla politica con le caratteristiche dei bambini appena nati, che sono violentissimi, ma sinceri e "veri".

Il suo ingresso in politica ha coinciso con un grande stravolgimento del panorama politico italiano. Ritiene che la soluzione ai mali del sistema politico italiano sia o sia stata l'estinzione dei partiti e la contestuale ascesa della società civile?

Credo che i partiti siano una necessità e che si debba strutturare la

loro vita interna in modo tale da selezionare i soggetti giusti da mandare ad amministrare il Paese, sia a livello locale che nazionale. Considero negativamente il fatto che i segretari dei partiti siano i primi a entrare a far parte dell'operatività politica, per questa ragione sono più in sintonia con i Paesi che si organizzano di volta in volta per le elezioni e poi, individuati i sogget-



Franco Mosca e Gianni Rivera

ti, nessuno degli eletti può ricoprire incarichi rilevanti all'interno del partito, che rappresenta qualcosa di diverso dall'amministrazione.

Inoltre anche i presunti rappresentanti della società civile finiscono quasi sempre per l'operare alla stregua dei partiti politici...

Qual è la lezione più importante imparata sui campi di calcio che Le è servita nel mondo della politica? Cosa accomuna e cosa differenzia il confronto sportivo rispetto a quello politico?

Nello sport le lezioni più importanti vengono date dalle sconfitte, perché insegnano a tenere i piedi per terra. Il rischio di vincere sempre è quello. Il mondo politico non ha paragoni con gli altri: è spietato, si fa fatica a fare squadra e le vere battaglie le fai coi tuoi amici, perché i posti di comando sono pochi. Nella squadra si gioca davvero tutti con la stessa maglia.

Alla fine degli anni Cinquanta che cosa significava approdare a Milano per un ragazzo che veniva dalla provincia piemontese?

Giocando a calcio mi sentivo a mio agio sul campo e quindi ho sentito poco il passaggio e pensavo più che altro al valore dei giocatori con cui mi confrontavo. Poi Milano mi ha accolto con grande affetto e con una grande disponibilità.

La sua carriera di calciatore sembra riassunta dai due noti soprannomi "abatino" e "golden boy". Che cosa provava - e prova - rispetto ai giudizi sottesi a quei due appellativi?

Per me non è mai stato un problema... Il problema era di chi doveva inventare gli appellativi! Io né ho perso la testa per golden boy, né mi sono abbattuto per l'abatino...

rei che è abbastanza normale. In questo caso non si è ancora sicuri delle motivazioni per cui alcuni si sono ammalati in modo così grave: qualcuno parlava di doping, altri di pesticidi sull'erba...

In alcune testimonianze si parla anche di episodi inquietanti... tipo il famoso caffè di Herrera che si dava alle riserve...

Parlando di questioni nate in altra società... Io sono stato sempre al Milan e non ho mai avuto l'impressione che i nostri medici preparassero infusi particolari per farci correre di più: perché quegli intrugli servono solo a questo, a farti correre di più, non ti insegnano mica a giocare... Non credo però che questi strumenti facessero vincere i campionati.

Un'ultima domanda. Perché nella finale dei mondiali del 1970 entrò per Boninsegna a soli sei minuti dalla fine.

Penso sia una domanda alla quale non avremo mai risposta. Anche perché l'allenatore è morto e penso non si sia reso bene conto di quello che stava facendo in quel momento. Lì avevano deciso di non farmi più giocare in nazionale... c'era una specie di cupola giornalistica...

C'è sempre una cupola...

Sì, in questo caso aveva organizzato il mio allontanamento dalla nazionale e alcuni ritenevano che in quel modo non avrei più giocato, anche se l'Italia avesse vinto il mondiale.

Daide Ragone
**Allievo perfezionando di Giurisprudenza*

Il ringraziamento più sentito va al prof. Franco Mosca da cui è sostanzialmente dipesa la realizzazione dell'intervista, avendo tenuto i contatti con l'on. Gianni Rivera e organizzato l'incontro in cui si è svolto il colloquio con gli allievi. Per l'elaborazione delle domande è stato importante l'apporto di Edoardo Bressanelli, ex allievo di scienze politiche, e di Giacomo Delledonne, allievo di giurisprudenza, sempre pronti a dare il loro contributo. Ricordo anche gli allievi più partecipi che sono intervenuti all'incontro con l'on. Rivera: Angela Abbate (Economia), già rappresentante in senato accademico, Marco Bonizzato (Ingegneria), da poco confermato alla guida dell'Associazione Allievi, Marco Serraino, rieletto rappresentante del settore di Giurisprudenza, e Alberto Tullipani, già rappresentante del settore di Medicina e chirurgia.

L'“alleanza scientifica” con il Giappone si consolida

di Paolo Dario*



Gli studenti e gli organizzatori della Summer School in Autumn WSK-TNg 2009, Novembre 2009, Tokyo (le foto sono di Stefano Orofino e Aiko Saito)

Il Giappone rappresenta un punto di riferimento per chi opera nel campo della ricerca scientifica e tecnologica, sia per l'intensità dello sviluppo tecnologico che ne caratterizza il sistema economico e sociale, sia per il ruolo sempre più significativo che il continente asiatico ha progressivamente assunto nello scenario mondiale nel corso dell'ultimo decennio.

Il consolidamento di una comunità scientifica internazionale, della quale le università e i ricercatori giapponesi ed asiatici siano parte integrante e partner privilegiati con cui condividere obiettivi e progetti innovativi, risulta quindi centrale per la Scuola Superiore Sant'Anna e per i laboratori ARTS e CRIM del Polo Sant'Anna Valdera.

L'attenzione che da lungo tempo (oltre venti anni) il nostro gruppo dedica al disegno di cooperazione scientifica bilaterale tra Italia e Giappone si inserisce pertanto a pieno titolo nel quadro dell'impegno che la Scuola profonde nella internazionalizzazione delle sue attività e della formazione dei suoi allievi. In questo contesto, la Summer School in Autumn WSK-TNg 2009

sul tema “From Communication to Collaboration-Creative robotics for multidisciplinary and internationalized collaboration in academic and industrial field” può ben simboleggiare il carattere e l'ispirazione delle proposte formative integrative offerte dalla Scuola agli allievi dei corsi ordinari e di perfezionamento.

La seconda edizione della Summer School ha registrato un'espansione rispetto alla prima (denominata WSK 2008), organizzata congiuntamente dalla giapponese Waseda University (Prof. Masakatsu Fujie), dalla Scuola Superiore Sant'Anna (Prof. Paolo Dario) e dal KIST (Dr. Mun Sang Kim, Korea Institute of Science and Technology) a Volterra. La scuola WSK-TNg 2009, che si è svolta a Tokyo dal 2 al 7 novembre, ha visto infatti l'innesto di altre due prestigiose università giapponesi: Tsukuba University (Prof. Yoshiyuki Sankai) e Nagoya University (Prof. Toshio Fukuda), che coordinano, al pari della Waseda University, progetti Global Center of Excellence (GCoE) promossi dal Governo Giapponese.

Alla Summer School è seguita

la due giorni di Workshop Italia-Giappone sulla Robotica (di servizio e per chirurgia), organizzata dall'Ambasciata Italiana a Tokyo (con la partecipazione del Dr. Alfredo Maria Durante Mangoni e del Dr. Alberto Mengoni), dalla Waseda University (Global Center of Excellence “Global Robot Academia”) e dalla Scuola Superiore Sant'Anna nell'ambito dell'iniziativa “Italia in Giappone 2009”.

Il tema del Workshop si può riassumere nel titolo della relazione del Prof. Shuji Hashimoto della Waseda University: “What can Robot Technology do for us and for our society?”, segno del crescente legame tra evoluzione tecnologica, politiche in materia di Ricerca e Sviluppo, e contestuali politiche in materia di servizi di pubblica utilità, tutela della salute e di organizzazione socio-sanitaria.

La Summer School ed i successivi Workshop Italia-Giappone hanno quindi proposto una visione a tutto tondo sugli obiettivi, sullo stato e sulle direzioni della ricerca scientifica e tecnologica in biorobotica, e incoraggiato gli allievi a riflettere sull'importanza di guarda-

re con attenzione verso la società contemporanea e verso i temi, le questioni e le nuove sfide che essa pone.

Una nota finale e personale: al totale di ventisette fra allievi ordinari, allievi perfezionandi e altri dottorandi che si formano alla ricerca presso i laboratori ARTS e CRIM della Scuola che hanno partecipato agli eventi formativi a Tokyo, si sono aggiunti sette fra docenti, ricercatori e postdoc degli stessi laboratori. Ho trascorso personalmente l'intero periodo compreso fra il 2 e il 9 novembre insieme ai perfezionandi e dottorandi, provando il grande piacere e la soddisfazione di condividere con loro questa esperienza in una terra lontana. Ho dato qualcosa e ricevuto molto da tutto il gruppo: ragazzi e colleghi. Una conferma, se mai ce ne fosse bisogno, del valore e dell'attualità dello spirito collegiale che ispira la nostra Scuola.

Paolo Dario
*Professore Ordinario
di Biomeccanica Industriale
e Direttore del Polo Sant'Anna
Valdera, Scuola Superiore Sant'Anna

Allievi e ricercatori della Scuola a Tokyo

L'esperienza che qui raccontiamo, la partecipazione alla *Summer School (in Autumn)* sulla robotica innovativa e ai successivi Workshop congiunti Italia-Giappone, ha rappresentato per noi allievi ordinari e perfezionandi della Scuola, e dottorandi afferenti ai laboratori di Biorobotica, una eccellente occasione di apertura della nostra formazione al respiro internazionale.

Diversi ordini di ragioni ci portano a segnalare il valore dell'esperienza, auspicando che possa confermare nelle prossime edizioni un così importante coinvolgimento degli allievi, che quest'anno ha visto un considerevole investimento da parte dei laboratori ARTS e CRIM, con il cofinanziamento nell'ambito del corso di Perfezionamento in Tecnologie Innovative della Scuola Superiore Sant'Anna.

In primis, il significato formativo dato dalla varietà e dall'elevato livello delle relazioni; in secondo luogo, come richiamato nel titolo dell'articolo, la capacità di queste forme di collaborazione e di formazione congiunta di consolidare una vera e propria *alleanza scientifica* tra Paesi, tale da favorire di conseguenza assi transnazionali competitivi sul "mercato" globale delle idee e dei progetti; ancora, la crescita dei rapporti interpersonali a più livelli, sia orizzontali sia verticali, tra docenti e ricercatori, tra allievi, ma anche tra docenti ed allievi, a stretto contatto nell'intenso lavoro quotidiano: rapporti che costituiscono la premessa per lo sviluppo di collaborazioni scientifiche fruttuose e di lungo periodo, come dimostra la vicinanza scientifica e il legame pluriennale anche personale che abbiamo constatato nelle relazioni tra i nostri docenti e i loro colleghi delle università giapponesi. Infine non va trascurata l'importanza dello scambio interculturale che attività come queste consentono, ai fini della migliore conoscenza di una realtà sociale e di un sistema lontani, non solo geograficamente, dal nostro. Pur nei tempi serrati delle attività formative e di gruppo, in Giappone abbiamo vissuto all'interno di una dimensione di Paese diversa da quella italiana, mettendo alla prova abitudini, ritmi, gusti. La dimensione giapponese, e di Tokyo in particolare, ci ha colpiti per grandezza, per il protagonismo tecnologico che permea la città, per l'autentico rispetto "verso l'altro" che in quel Popolo è radicato, per la gestione degli spazi, per il

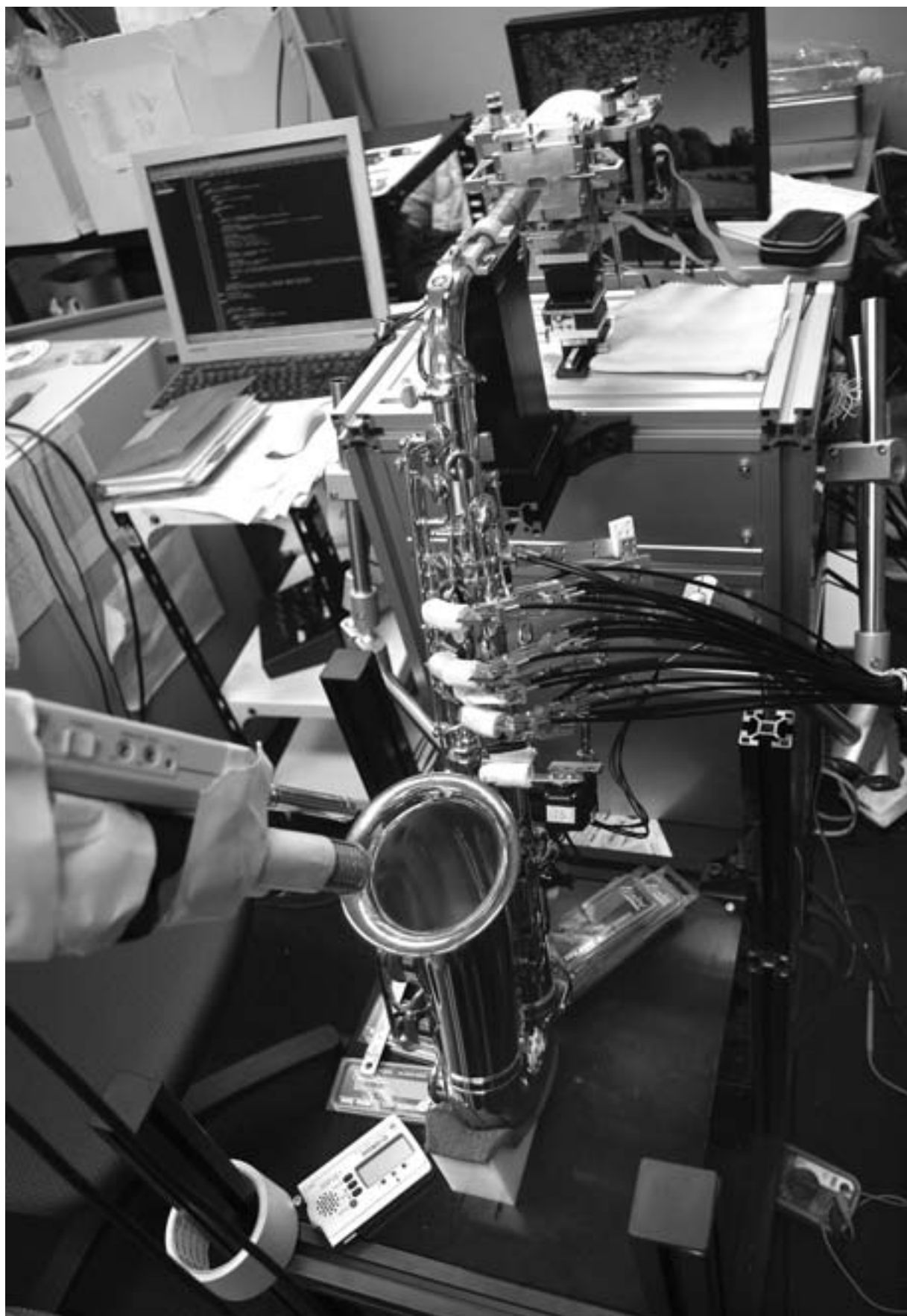
commercio, e per la commistione permanente tra tradizione e costume da un lato, e accelerata proiezione verso il futuro dall'altro.

Siamo partiti la mattina del 31 ottobre da Firenze e siamo arrivati a Tokyo il giorno successivo.

Il primo giorno del corso, il 2 novembre, è stato dedicato a lezioni sperimentali presso i Laboratori

che ci hanno ospitato, passando in rassegna le attività dei vari gruppi di robotica della Waseda University: dalla robotica umanoide alla domotica, dalla robotica per *entertainment* alla robotica di servizio, dalla robotica industriale alle officine meccaniche. Riteniamo significativo mettere in evidenza come in Giappone i laboratori di ricerca

portino il nome del Professore che li coordina, segno di una cultura sì caratterizzata da un'elevata gerarchizzazione ma, ancor più importante, profondamente improntata dalla centralità del rapporto tra allievo e maestro (il *Sensei*). La prima giornata si è conclusa con il saluto di benvenuto dei docenti delle università organizzatrici e con



Il "robot sassofonista antropomorfo" WAS-1 (WAseda Saxophonist No. 1)



Gli organizzatori in una foto ricordo al termine della Summer School. Da sinistra: Prof. Masakatsu Fujie (Waseda University), Prof. Paolo Dario (Scuola Superiore Sant'Anna), Dr. Mun Sang Kim (Korean Institute of Science and Technology).

un caloroso brindisi inaugurale, dove abbiamo avuto la prima prova dell'attenzione che la tradizione giapponese dedica alla cura del commensale nel gesto della miscita delle bevande. Da subito la Summer School è iniziata con una fitta agenda formativa, segnata dalle lezioni tenute sia da relatori delle università organizzatrici, sia da ospiti provenienti da significative realtà industriali (Siemens, Panasonic,...). Giusto per richiamare alcune relazioni, il Prof. Sankai ha parlato dell'esoscheletro HAL sviluppato alla Tsukuba University, il Prof. Fukuda (Nagoya) di *human support robotic system*, il Dr. Mertens delle strategie di collaborazione tra Siemens e centri di ricerca universitaria, il Dr. Choi (KIST) delle soluzioni per garantire la sicurezza nelle interazioni uomo-robot, il Prof. Dario ha riportato esperienze, vicende e soluzioni tecnico-scientifiche ad ampio spettro, tratte da venti anni di attività di ricerca e cooperazione in progetti Europei.

La partecipazione di noi allievi alla programmazione delle giornate di studio è stata intensa ed attiva. Un'ora al giorno è stata dedicata alla presentazione dei poster sulle linee di ricerca sviluppate nell'ambito dei percorsi di dottorato di cia-

scun partecipante. Ancor più significativo è stato l'impegno richiesto nell'ambito dei gruppi di lavoro, nominalmente di tre ore per giornata, che ci ha coinvolto a tempo pieno anche dopo cena ed oltre...

Certamente il lavoro di gruppo è risultato essenziale per la maturazione delle conoscenze acquisite ed ha anche consentito il rafforzamento di quelle relazioni "orizzontali" tra discenti di cui si diceva prima, nonché l'immediato trasferimento della fase di apprendimento in quella di progettazione originale della ricerca, un'unione virtuosa a cui la nostra Istituzione abitua i suoi allievi fin dai primi anni di studio universitario. I 15 gruppi costituiti (ciascuno formato da non più di due membri provenienti dalla stessa università, per un totale di 88 studenti partecipanti) si sono confrontati nella predisposizione di proposte di progetto, al fine di ottenerne il finanziamento (al momento virtuale...) nell'ambito di un programma di ricerca internazionale quale, ad esempio, il settimo programma quadro dell'Unione Europea. Ci siamo così esercitati nella produzione di idee innovative, nella loro selezione, nella costruzione di un piano di ricerca credibile considerando i li-

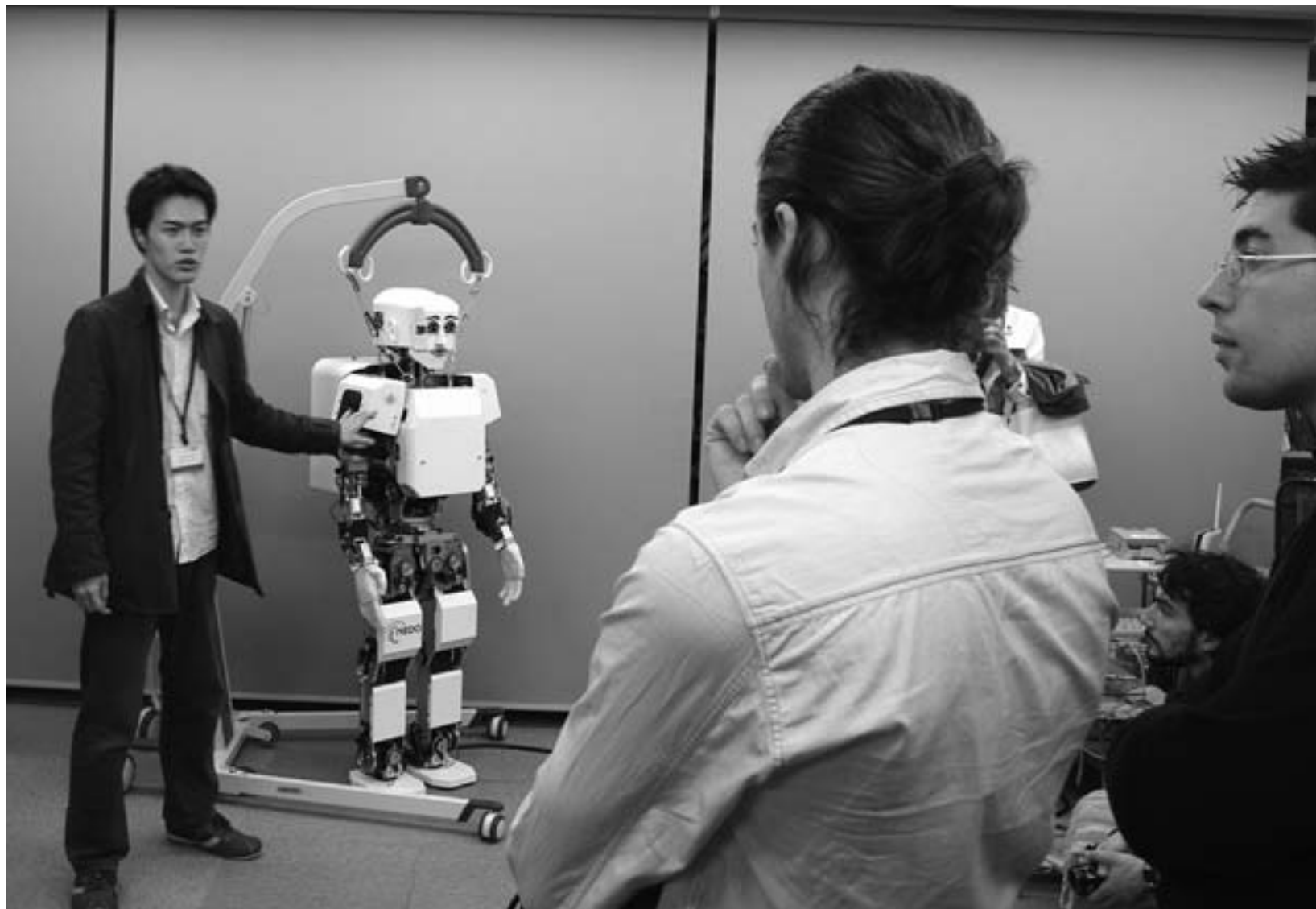
miti dell'orizzonte temporale e del finanziamento richiesto, nella formazione di un consorzio di ricerca. Abbiamo quindi vissuto, alcuni per la prima volta, altri per l'ennesima, in forma condensata i momenti fondamentali che caratterizzano l'attività dei laboratori che, come i nostri, crescono soprattutto grazie alla capacità di attrarre "finanziamenti competitivi". L'ultimo giorno, dopo il saluto del Presidente della Waseda University, Prof. Katsuhiko Shirai, i progetti presentati sono stati esposti pubblicamente e giudicati dai docenti di riferimento delle Università organizzatrici della Summer School; questo sistema di confronto ci ha particolarmente stimolato nell'ottica della condivisione delle idee, della valutazione di quelle con più alto valore scientifico, tecnologico e di innovazione, impatto e potenziale di realizzazione, e della competizione leale e costruttiva, elementi che caratterizzano da sempre il messaggio della Scuola Superiore Sant'Anna verso i suoi allievi.

La Summer School si è conclusa con una memorabile festa di arrivederci, organizzata su un battello che ha navigato per la baia di Tokyo, dove abbiamo potuto gustare le migliori specialità giapponesi (su-

shi, sashimi, tempura, ma non solo...), cantare insieme, ed assistere sbalorditi alla fiera interpretazione dell'Inno della Waseda da parte dei nostri colleghi.

Lo spirito della Summer School è proseguito nei successivi Workshop congiunti Italia-Giappone sulla Robotica, che si sono proposti di creare nuove attività di collaborazione nella ricerca, nell'industria e nella produzione di servizi, di identificare le linee di ricerca di frontiera da sviluppare in ambito universitario e quelle ormai giunte ad un livello di maturità da consentirne il trasferimento tecnologico, ma anche di motivare noi giovani studenti e ricercatori ad una migliore comprensione dello stato dell'arte dello sviluppo tecnologico in Italia, in Europa ed in Giappone.

Le relazioni hanno messo in evidenza come sia i robot di servizio sia i robot per utilizzo biomedicale diverranno sempre più importanti nei prossimi decenni da un lato per la maggiore efficacia ed efficienza raggiungibile delegando attività di pubblica utilità a sistemi automatizzati, dall'altro anche in considerazione della comune tendenza delle società italiana e giapponese



Allievi della Scuola assistono ad una dimostrazione di Kobian, il robot in grado di esprimere "emozioni"

ad invecchiare.

Per quanto riguarda la robotica di servizio, significativa è stata la dimostrazione pratica di DustBot, il robot per la raccolta porta a porta dei rifiuti e per la pulizia degli ambienti urbani, e la collegata relazione della Prof.ssa Cecilia Laschi, mentre la Dr.ssa Barbara Mazzolai ha presentato soluzioni biorobotiche per monitoraggio ed intervento sulla qualità dell'ambiente.

Come menzionato sopra e nell'introduzione del prof. Dario, il legame tra evoluzione tecnologica, politiche in materia di Ricerca e Sviluppo, e contestuali politiche pubbliche in materia di tutela della salute e di organizzazione socio-sanitaria, viene in rilievo proprio nel contesto di progressivo aumento della popolazione ultra sessantenne e della diffusione di patologie disabilitanti. Dati estratti dal *World Health Organization Statistical Information System (WHOSIS)* mostrano che nel 2006 il 10.5% della popolazione mondiale era ultra sessantenne e alcune previsioni sostengono che questi valori già nel 2025 raddoppieranno (*World Health Organization. Towards age-friendly primary health care, 2004*). Considerando analoghi dati forniti in Italia dal Ministero della Sanità nel 2005, il 19.5% della popolazio-

ne italiana era ultra sessantacinquenne e le più recenti proiezioni demografiche prospettano che questa percentuale si eleverà al 22% nel 2015 e al 34% nel 2050 (Ministero Italiano della Salute, Direzione Generale del Sistema Informativo. Relazione sullo stato sanitario del Paese. 2005-2006).

Tali fattori necessitano della segnalata stretta connessione tra politiche, e l'importanza della promozione di modelli di integrazione tra tutela della salute, assistenza sociale e tecnologia che favoriscano una adeguata considerazione della persona e delle sue problematiche in un'ottica unitaria. In questo senso un esempio virtuoso, analizzato dal Prof. Paolo Dario nel corso della seconda giornata (*medical robotics*) del Workshop, è rappresentato dal modello toscano di assistenza, incardinato, soprattutto dopo l'approvazione della legge reg. n. 60/2008 di riforma del sistema sanitario regionale, sulle Società della Salute come principali soggetti dell'integrazione e motori di un sistema socio-sanitario che si fonda sulla centralità della persona e dei suoi bisogni.

La giornata, alla quale ha partecipato attivamente una ampia delegazione Olandese della Twente University, è stata caratterizzata

dalle relazioni che hanno messo in evidenza il contributo della robotica all'endoscopia (la Prof.ssa Arianna Menciacchi ha riportato i recenti progressi in materia, di cui la Scuola Superiore Sant'Anna è attore importante, e le direzioni future), o a soluzioni per la compensazione del moto oscillatorio dei tessuti, dovuto al battito cardiaco, durante interventi in zona cardiotoracica (Prof. Fujie); il Prof. Dario ha richiamato il ruolo della tecnologia robotica nella transizione dalla chirurgia minimamente invasiva verso la transluminale; infine, il Prof. Toshio Chiba ha mostrato i recenti sviluppi in chirurgia fetale al fine di prevenire l'insorgenza, irreversibile dopo il parto, di gravi disabilità motorie conseguenti a patologie diagnosticabili durante la gestazione.

Siamo partiti per l'Italia il 10 novembre. A dimostrazione del valore di questa iniziativa anche al di là ed oltre il momento di svolgimento, dopo pochissimi giorni alcuni di noi, insieme a colleghi della Waseda University, sono stati coinvolti attivamente nella scrittura di un progetto per il finanziamento di un laboratorio congiunto Italia-Giappone nell'ambito dell'iniziativa "Progetti di Grande

Rilevanza" del Ministero degli Affari Esteri. E a questo seguiranno altri progetti, ed altri ancora, con uno spirito propulsivo che partirà anche "dal basso", da noi giovani che studiamo e facciamo ricerca in Italia ed in estremo oriente.

La terza edizione della *Summer School* si svolgerà nel 2010 in Corea. Ci diamo quindi appuntamento al prossimo anno per un nuovo resoconto.

di Calogero Maria Oddo*

in collaborazione con

Tareq Assaf, Maria Laura Blefari, Marco Bonizzato, Gabriella Bonsignori, Andrea Bravi, Elisa Buselli, Carmela Cavallotti, Francesca Cecchi, Azzurra Chiri, Matteo Cianchetti, Marco D'Alonzo, Stefano Marco Maria De Rossi, Andrea Dimitracopoulos, Egidio Falotico, Alessio Ghionzoli, Massimo Grava, Tommaso Lenzi, Laura Marazzato, Laura Margheri, Stefano Orofino, Claudio Quaglia, Leonardo Ricotti, Stefano Marco Serio, Silvia Taccola, Giuseppe Tortora, Davide Zambrano

*Allievo Perfezionando in Biorobotica, Scuola Superiore Sant'Anna

Da Pisa a Freetown: il diario della missione di un chirurgo in Sierra Leone

di Giorgio Sartoni*



Bambini di Freetown. Nella pagina a fianco, in alto, la periferia della capitale. Sotto, l'ospedale di Emergency in Sierra Leone.

E appena buio quando atterro a Lungi, unico aeroporto operativo della Sierra Leone. Basta un attimo, il tempo di aprire i portelli, e subito si viene travolti dall'atmosfera africana. Non c'è tempo per adattarsi, per scrollarsi di dosso l'aria invernale lasciata alle spalle solo poche ore prima: è subito caldo intenso, umido, un'aria densa di odori, di colori e di suoni. Il ritiro dei bagagli e l'uscita dell'aeroporto mi proiettano immediatamente in una realtà surreale. L'arrivo dell'aeroplano è un'importante occasione di lavoro per molti: facchini, autisti, venditori, tutti impegnati nell'offrirvi la loro opera in un caos da girone dantesco. È Africa fin dal primo momento.

Finalmente riesco a disimpegnarmi e, grazie ad un malconcio hovercraft, a raggiungere Freetown, la capitale. Pur distante solo una cinquantina di chilometri, sarebbe-

ro state necessarie sei ore di viaggio se avessi utilizzato la strada. Ma il problema delle strade non mi è ancora noto. La stanchezza del viaggio si fa sentire. L'hovercraft mi lascia in prossimità del distretto di Aberdeen. Attraversiamo in macchina il quartiere popoloso di Lumley. Buio e folla è quello che mi appare. Passiamo accanto a una miriade di banchetti illuminati da piccole candele e ad una folla in continuo movimento. Arrivo a casa in tempo per crollare sfinite sul letto.

Lo spettacolo che si offre il giorno dopo ai miei occhi, nel breve tragitto dalla casa all'ospedale, è di quelli che non si dimenticano. Le strade sono inesistenti e somigliano ad un torrente asciutto, una miriade di baracche assemblate con lamiera, stracci e fango sono la testimonianza immediata della povertà assoluta di questo paese. Ma il tutto è immerso in una natura selvaggia e stu-

penda. Si rimane confusi e ammirati allo stesso tempo. Le sensazioni sono tumultuose e non c'è quasi il tempo di pensare. Quello che colpisce è il numero straordinario di bambini. Saranno loro i protagonisti principali di questa storia.

Ma non c'è più tempo per le emozioni: è il momento di mettersi subito al lavoro. Il paese è assolutamente in ginocchio per quello che riguarda l'assistenza sanitaria e l'ospedale italiano di Emergency, dove lavorerò per i prossimi tre mesi, è praticamente l'unico centro dove si eseguono interventi chirurgici di un certo livello. L'ospedale è soprattutto l'unico totalmente gratuito nel paese.

I dati che riguardano la sanità sono devastanti: la Sierra Leone è il paese con il più alto tasso di mortalità neonatale (tra i 140 e i 160 ogni mille nati vivi), infantile (tra i 230 e i 290 ogni mille bambini sotto i

cinque anni) e materna (quasi 2mila morti circa ogni 100mila parti). Malaria e tifo sono endemici e non è certamente raro confrontarsi con malattie che dalle nostre parti sono ormai un ricordo del passato come il tetano, la poliomielite e la malnutrizione.

Accanto a queste, la traumatologia stradale fa il resto. Questi dati spaventosi sono dovuti anche al fatto che gran parte della popolazione non può semplicemente pagarsi le cure o un intervento chirurgico. I pochi ospedali "pubblici" esistenti sono a pagamento e chi non ha soldi qui muore. L'alternativa sono i guaritori, gli stregoni dei villaggi che esercitano una medicina dove la magia si fonde con pratiche animiste. I risultati sono disastrosi: se il paziente lamenta un dolore addominale, gli fanno mangiare particolari foglie bollite che nel migliore dei casi provocano intossicazione;

il prurito viene trattato con tagli superficiali della pelle, per i traumi della colonna il paziente viene messo in una buca scavata nel terreno e gli viene dato fuoco (“per ridare vita alle parti morte”), con il risultato di provocare tremende ustioni che si aggiungono all’inalterato problema spinale.

L’attività dell’ospedale, l’unico degno di un nome del genere in questo disgraziatissimo paese, si articola su tre discipline: chirurgia, ortopedia traumatologica e pediatria. Il team internazionale è composto da un chirurgo, un ortopedico, un anestesista, un pediatra e alcuni infermieri. Il pronto soccorso lavora ventiquattrore ore su ventiquattro e anche le due sale operatorie sono impegnate tutto il giorno e buona parte della notte. Il ruolino di marcia è spesso massacrante. La maggior parte dei pazienti sono bambini. Gli “adulti” hanno in media 20-25 anni, gli “anziani” 40. La durata media della vita in questo paese è di circa quarant’anni. Le patologie più frequenti sono le peritoniti da perforazioni di lesioni tifoidee del piccolo intestino o di ulcere gastroduodenali. Comuni anche le ernie strozzate (tutte di dimensioni gigantesche), le ferite di ogni tipo e le ustioni. Molte le fratture degli arti legate agli incidenti stradali o alle cadute accidentali dagli alberi di mango e dalle palme dove la gente si arrampica per raccogliergli i frutti. Gli incidenti stradali sembrerebbero un paradosso dato che le strade sono praticamente inesistenti e in condizioni terribili. Eppure sono proprio le condizioni delle poche strade e l’impiego di autoveicoli che definire obsoleti sarebbe un eufemismo, a portare un gran numero di pazienti ad essere trattati in ospedale.

Un’altra patologia particolare che viene curata presso l’ospedale di Emergency è quella legata all’ingestione di soda caustica. Le famiglie più povere acquistano la soda per preparare il sapone, utilizzato per lavare i vestiti al fiume. La soda viene lasciata a portata di mano dei tanti bambini che giocano in casa o tra le baracche e scambiata per acqua (quando è allo stato liquido) o per zucchero (quando è allo stato solido). I danni sono gravissimi: ustioni della bocca e dell’esofago con conseguente impossibilità di ingerire anche l’acqua. Le lesioni dell’esofago si trasformano in breve tempo in cicatrici che ostruiscono il passaggio degli alimenti. Presso l’ospedale di Emergency è operativo un centro di endoscopia che cura questi bambini attraverso la dilatazione dell’esofago. Per i più significa tornare ad una vita normale.

Infine la malaria e la malnutrizione, altri nemici invisibili di questa



popolazione e soprattutto dei bambini più piccoli. I bambini affetti da malaria vengono accolti e curati immediatamente presso la sezione pediatrica dell’ospedale. Molto spesso ricevono trasfusioni di sangue che gli consentono di sopravvivere alla crisi acuta. I piccoli malnutriti vengono invece inseriti in uno speciale programma di nutrizione, un progetto che coinvolge le mamme che una volta alla settimana vengono a far pesare il bambino, ascoltano le raccomandazioni del medico pediatra e ricevono un impasto di zucchero, farina e riso per la preparazione di una sorta di porridge altamente energetico per i figli. Ogni tanto se ne scorge qualcuno, esile come uno scheletro, quasi trasparente: spesso il loro sguardo è serio, l’assenza totale di un sorriso.

Ma se il sorriso manca dai volti dei bambini denutriti così non si può dire degli altri e di tutto il popolo della Sierra Leone. Nonostante le difficilissime condizioni di vita e la lotta per la sopravvivenza, sorrisi e allegria non fanno difetto sul volto dei sierraleonesi. Non manca soprattutto la riconoscenza verso coloro che si prendono cura di loro. Ed è proprio questa riconoscenza la ricompensa migliore per chi si impegna in questo tipo di missione. Nessuno di noi potrà dimenticare le prime parole di un bambino che

si riprende da una malaria cerebrale né tanto meno quel dito pollice alzato, durante un decorso post-operatorio, a segnalare che adesso è tutto ok, “thank you doctor”, “god bless you doctor”. La parte difficile della degenza è finita, è il momento dei palloncini e delle caramelle come per tutti i bambini del mondo. E quando la tua missione finisce ed arriva il giorno della partenza, loro sono lì a ringraziarti e a chiederti di tornare ancora ad occuparsi di loro. In quel momento capisci che questa non potrà rimanere un’esperienza isolata e che tornare sarà quasi inevitabile.

Naturalmente la Sierra Leone non è solo sofferenza e malattie ma è soprattutto un paese meraviglioso dagli scenari mozzafiato. Spiagge tropicali incontaminate si alternano alla foresta pluviale impenetrabile e rigogliosa. Nei pochi momenti liberi è stato possibile visitare alcuni villaggi dove la gente ci ha sempre accolto con simpatia e calore.

In questo contesto si trovano altre realtà inaspettate: tra le palme su una di queste spiagge sorge l’orfanotrofio di un sacerdote italiano ormai in Sierra Leone da molti anni. Padre Berton da infatti accoglienza a ex-bambini soldato e orfani di guerra: li vedo sulla spiaggia avvicinarsi e guardarci con occhi curiosi. Sono le vittime di una guerra civile san-

guinosa che ha ridotto il paese nelle condizioni attuali. Per comprendere le atrocità commesse basta ricordare il nome di alcune operazioni di guerriglia: *Clean sweep* e *No living thing*. A Freetown incontro invece un altro prete imprenditore, come ama definirsi lui: Padre Maurizio, anche lui impegnato nel recupero dei mutilati dalla guerra civile e sempre in prima linea a sostegno della popolazione. Ascolto questi due sacerdoti mentre raccontano le loro esperienze, poi inaspettatamente sono loro che ringraziano me per essere venuto a lavorare in questo paese. Ringrazio imbarazzato senza trovare le parole per dirgli che sarei io a dovere ringraziare loro per la straordinaria opera che prestano da anni.

Al ritorno verso l’aeroporto passiamo per il lungomare, dove piccoli locali e baracchini sulla spiaggia si animano lentamente. Si tratta di una delle poche aree di “svago”, la zona dei ristoranti dove funzionari delle Nazioni Unite, operatori umanitari di agenzie internazionali e organizzazioni non governative si ritrovano per bere qualcosa e scambiare quattro chiacchiere.

In auto Ibrahim, l’autista, ci racconta che Freetown è stata davvero libera per gran parte della sua storia: qui sono stati riportati migliaia di schiavi liberati dagli Stati Uniti, dando vita ad un miscuglio di gruppi tribali e linguistici differenti, divisi in zone diverse della città. Da qui nasce il krio, un mix di dialetti africani e inglese. Negli anni trenta vengono però scoperti i primi giacimenti di diamanti che porteranno piano piano la Sierra Leone verso l’autodistruzione e la sanguinosa guerra civile finita solo pochi anni fa. Viene naturale pensare che sarebbe l’ora di garantire la pace di questo paese con un processo di ricostruzione che prenda in considerazione le esigenze della popolazione, con elezioni democratiche ed oneste. Un processo che preveda di spendere i fondi degli aiuti internazionali in strade, scuole, ospedali. Un processo che consenta di utilizzare le incredibili risorse naturali del paese per investimenti pubblici sensati e non a vantaggio di una ristretta oligarchia al servizio degli stranieri. Insomma tutto quello che non è stato fatto fino ad ora.

Ma per me c’è giusto il tempo per un ultimo sguardo al paesaggio che mi circonda. L’aria asettica e condizionata all’interno del jet mi riporta di colpo in “occidente”. Arrivederci Africa e alla prossima.

Giorgio Sartoni
* Dirigente Medico Specialista
in Chirurgia Generale - Azienda
Ospedaliera Universitaria Pisana



Cooperazione...

(segue dalla prima)

la ha offerto e offre ogni giorno a chi ha il merito, ma anche la fortuna, di farne parte. L'appartenenza ad una istituzione pubblica come la Scuola Superiore Sant'Anna comporta una particolare responsabilità nei confronti degli altri, del proprio Paese in primo luogo, ma anche oltre i confini nazionali, nell'utilizzo delle proprie conoscenze, della propria educazione e dei propri talenti umani ed intellettuali.

D'altra parte, proprio il principio di solidarietà costituisce uno degli elementi fondanti il tessuto dei valori della Scuola, e deve trovare espressione sia nella dimensione collegiale in cui gli allievi vivono ed operano, quale luogo di condivisione e di aiuto reciproco, sia nelle diverse attività di formazione e di ricerca che animano la Scuola.

All'interno di questa cornice, che riporta lo spirito dell'intervento introduttivo del prof. Franco Mosca, l'11 dicembre si è svolto l'incontro di avvio del *progetto di cooperazione umanitaria*, anticipato già nello scorso numero del Sant'Anna News (numero 33, pagina 28), per valutarne la fattibilità concreta e studiarne i confini operativi. All'incontro hanno partecipato come relatori, di persona o in videoconferenza, giovani ex-allievi che, per le loro personali esperienze, si sono resi disponibili a condividere idee e metodi nella prospettiva di progetti da creare *ex novo* con il protagonismo anche degli allievi più giovani.

Coordina il progetto Gianluca Samarani, ex-allievo del settore di medicina, specializzato in Aneste-

Costruire una scuola e fondare una banca, individuare le attività commerciali redditizie sul campo, studiare la qualità dei terreni, costruire un pozzo, progettare o riparare strumentazione biomedicale. Fare anche gli infermieri, al bisogno. Ce n'è per tutti!...

Nei prossimi mesi organizzeremo incontri con personalità provenienti dal campo della cooperazione internazionale, così da accumulare esperienza, idee e proposte per strutturare la nostra organizzazione e definire l'attività sul campo. Vi invitiamo ad unirvi a questa sfida.

Il 30 Aprile 2010 ci ritroveremo in occasione del tradizionale *Convivio di Primavera*, ed organizzeremo il nostro primo convegno ufficiale, dove mostreremo le proposte maturate nei prossimi mesi. **Aiutateci con idee, proposte, critiche e suggerimenti! Proponete un nome e un logo, e sceglieremo insieme quello che verrà presentato durante il convegno.**

Per partecipare e per l'iscrizione alla nostra mailing list potete contattare Gianluca Samarani (g.samarani@sssusup.it), Federico Dragoni (f.dragoni@sssusup.it) e il prof. Giuseppe Turchetti (g.turchetti@sssusup.it).

sia e Rianimazione, attualmente allievo perfezionando della Scuola, che ha proposto in collegamento dagli USA un interessante affresco della storia della cooperazione internazionale e delle prospettive possibili per questa nuova sfida. La relazione di Gianluca è stata affiancata da quella di Luisa Nardi, che alla Scuola coordina il *Master of Arts in Human Rights and Conflict Management* e che quindi apporta la competenza e la credibilità, entrambe fondamentali in un terreno così complesso e scivoloso, del gruppo guidato dal prof. Andrea de Guttry.

Nelle varie relazioni della giornata è stato messo in luce il ruolo centrale della cooperazione medica e per la salute, alla quale si affiancano progetti per intervenire su diversi problemi in un'ottica multidimensionale, prendendo le mosse dalle caratteristiche e dalle criticità di un territorio: dallo sviluppo dell'economia mediante l'ideazione e la produzione di tecnologie sostenibili, alla salvaguardia ed al corretto utilizzo delle risorse naturali e

ambientali, dalla tutela della salute degli abitanti, fino alla promozione della educazione alla pace e alla convivenza civile, passando per l'accesso al credito. Nelle riunioni che si sono svolte tra allievi ed ex-allievi in preparazione dell'appuntamento dell'11 dicembre è emersa la potenzialità di un approccio "multidisciplinare" e "interdisciplinare" alla cooperazione, e l'utilità di una intersezione tra capacità diverse e ambiti diversi di interesse e di azione, in funzione di moltiplicatore dell'impegno singolare e settoriale.

E infatti Italo Rizzi, ex-allievo di Agraria e responsabile *East Africa* della LVIA (Associazione Internazionale Volontari Laici), ci ha aiutato a lanciare uno sguardo sul livello internazionale partendo da esperienze concrete di cooperazione e da vari problemi affrontati, tra cui quello dell'acqua. Lo stesso tema è stato analizzato in una prospettiva tecnologica da Cesare Stefanini, ex-allievo di Ingegneria e ricercatore presso il laboratorio CRIM della Scuola, che ha messo

a disposizione un'idea innovativa, nata in collaborazione con studenti del Liceo Scientifico Ulisse Dini di Pisa, di pompa solare a basso costo per l'estrazione dell'acqua.

Pasquale Cirillo (ex-allievo di Economia) ha aperto una finestra sul microcredito, particolarmente utile perché da un lato ha evidenziato il ruolo chiave della donna nelle iniziative di finanza etica, e dall'altro ha sottolineato l'importanza dell'approccio alla cooperazione non soltanto mediante beneficenza, ma anche tramite investimenti caratterizzati da una chiara impronta e codificazione etica. Infine, Monica Esposito, ex-allieva di Scienze politiche, ha chiuso il quadro riportando anche in chiave critica, in collegamento dalla sede di Londra di Amnesty International, esperienze e difficoltà con cui si confronta chi opera nelle organizzazioni non governative.

Allievi ed allieve di tutti i settori della Scuola hanno manifestato interesse nei confronti dell'iniziativa, sostenuta con entusiasmo anche dal Direttore Maria Chiara Carrozza e dal Presidente Riccardo Varaldo, che sono intervenuti durante l'incontro dell'11 dicembre, ed hanno entrambi menzionato il progetto il giorno successivo, in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico. Sarà interessante, anche nell'ottica di consolidare il progetto nel tempo, la possibilità di inquadrarlo come attività formativa che la Scuola riconosce (e di cui si fa carico) ai suoi allievi.

Ovviamente siamo consapevoli che non saranno trascurabili le difficoltà che incontreremo nel costruire una iniziativa capace di tenere insieme, anche valorizzandole, le peculiarità di studio e le esperienze di tutti, trasformandole in azioni veramente utili per i loro destinatari. Intanto partiamo con l'importante iniezione di fiducia e responsabilità data dall'attribuzione a questo progetto del premio in memoria di Samuel Picchi, che tutti noi ricordiamo con affetto. La serietà e la dedizione che Samuel ha dimostrato nei suoi anni trascorsi alla Scuola saranno da esempio per tutti noi.

Calogero Maria Oddo,
Gianluca Samarani

in collaborazione con

Giuseppe Turchetti, Federico Dragoni, Edoardo Sinibaldi, Cesare Stefanini, Elettra Stradella, Brunello Ghelarducci, Anna Letta, Alga D. Foschi, Ranieri Bizzarri, Francesca Baroncelli, Andrea Bravi, David Ragazzoni, Niccolò Ferragamo, Valentina Da Prat, Alice Sanna

Cooperazione: si può, si deve

di Mario Arispici*

Quando ho letto l'articolo di Franco Mosca e Gianluca Samarani sul n° 33 di Sant'Anna News mi sono sentito riportato indietro di oltre trent'anni. Ho ritrovato enunciati i presupposti e le linee guida che costituiscono le basi per il programma di formazione di cui feci parte per diversi anni in Somalia.

Fu allora, nel 1976, che conobbi la Cooperazione allo Sviluppo del nostro Ministero Affari Esteri e mi lasciai facilmente convincere da Giancarlo Del Bono, uno dei miei maestri, a seguirlo ad insegnare nella Facoltà di Medicina Veterinaria di Mogadiscio.

Finita la lettura dell'articolo in cui si illustrano i passi per un progetto umanitario con l'iniziativa dell'Associazione ex Allievi ed Allievi del Sant'Anna confesso che ero un po' deluso perché agli autori, pareva fosse sfuggita una figura professionale, quella appunto del veterinario. In un passaggio non mancava tuttavia l'apertura: "Ce n'è per tutti".

Ecco allora verificarsi il contatto che mi ha consentito di cogliere un'occasione di *storytelling*, partecipando all'incontro dell'11 dicembre 2009, per riportare la mia esperienza, seppur datata, di veterinario impegnato in un'operazione di tipo costruttivo che era anche di restituzione e che ha consolidato le basi della mia successiva attività professionale.

Ho potuto ricordare l'importanza dell'incontro-confronto con la professionalità di altri docenti italiani, impegnati presso l'Università Nazionale ed in particolare la figura del grande Paride Stefanini che presiedeva il Comitato Tecnico per la Facoltà di Medicina di Mogadiscio.

Lo spirito che animava la gran parte dei docenti cooperanti era costruttivo, una volta spogliato dei sofismi accademici, lasciati a casa, per essere sostituito da entusiasmo e voglia di provarsi per dare a quei ragazzi ed al loro paese la possibilità di fare da soli.

Con il proseguire dell'esperienza, individuati i punti di forza, attraverso gli scambi di idee con gli utenti, il programma trovava aggiustamenti continui, condivisi con i colleghi italiani e somali anche delle altre facoltà. Oltre a Medicina e Veterinaria erano infatti attivate anche Agraria, Ingegneria, Chimica e Geologia. Ma alla base di tutta l'operazione c'era l'azione dei Linguisti, sotto la ferrea e lungimirante guida di Biancamaria Bosco Tedeschini Lalli, che consentiva l'insegnamen-

to universitario in lingua italiana. Scelta anche politica, per raggiungere il massimo di scambio culturale con i nostri ragazzi.

Ben presto ci si rendeva conto che le discipline mediche e veterinarie erano profondamente interconnesse, spesso interdipendenti. Se l'esame di problematiche ambientali, ben presenti ad agronomi e geologi, poteva contribuire ad affronta-

hanno purtroppo dato ragione. Basti pensare alle pandemie causate da virus influenzali, alla West Nile Fever e quindi a tutto il complesso delle malattie da vettori che con la tropicalizzazione del clima delle zone temperate rende globale la necessità di correlare l'azione dei medici umani e veterinari.

Già allora, in quella situazione mi resi facilmente conto che i mi-



re i problemi di salute degli uomini e degli animali, i chimici potevano interfacciarsi con i farmacologi e gli entomologi e così iniziava il mix costruttivo. Se il "nostro" microbiologo, particolarmente esperto in micologia, possedeva una valida esperienza teneva il corso anche a medicina, con piena soddisfazione di tutti. Se si doveva affrontare il progetto per la realizzazione di un'azienda agrozootecnica per gli stage degli studenti, le competenze degli agronomi, degli ingegneri e nostre si confrontavano sotto gli occhi di chi doveva fruire del servizio.

Insegnavamo il controllo delle malattie infettive e parassitarie trasmissibili dall'uomo agli animali e viceversa e già si percepiva che il termine di malattia esotica andava perdendo di significato. I fatti ci

giori risultati si raggiungono se si tiene ben presente il concetto olistico di salute umana e degli animali. Con uno slogan sintetico, oggi si usa dire: "One Health".

La fusione delle diverse professionalità dei colleghi impegnati nel progetto in un paese disagiato mi convinsero che solo imparando a programmare e gestire nel complesso le azioni, disposti ad intervenire con aggiustamenti *in itinere*, si possono ottenere dei risultati, talvolta inattesi, grazie anche al contributo determinante che può provenire dalla parte assistita.

Ecco perché nel parlare per gli Allievi del Sant'Anna intervenuti ho osato riportare ancora una volta un'immagine un po' cruda, ma ritengo efficace, che altre volte ho usato in altri contesti: le conoscenze

scientifiche e professionali devono essere ruminare. Il bolo mericico, formatosi dopo aver introdotto alimenti molto semplici ed acqua, passando e ripassando, prepara quello stesso ad un processo fermentativo nella meravigliosa macchina che è il ruminante e realizza la trasformazione di quelli in altre meraviglie per la vita: il latte e la carne. Cibi nobili per chi cerca vita, crescita e salute.

Insieme ai colleghi convenuti all'incontro abbiamo avuto occasione di riflettere sul fatto che è molto urgente operare perché tanti uomini che in qualche modo si affannano a vivere su questo pianeta possano vedere restituito quello che per troppo tempo altri hanno assorbito ed anche sprecato.

Una strategica sinergia delle competenze di chi è più consapevole può costituire il presupposto per intervenire in favore di chi vive in condizioni di disagio.

Con riferimento all'attuale momento storico ed economico per la sua straordinaria attualità ho ricordato una mia vecchia lettura, recentemente ripresa. Si tratta di un piccolo libro, formato con la raccolta di articoli del filosofo e pedagogista statunitense John Dewey (1859-1952) "Individualismo vecchio e nuovo", pubblicato nel 1930. Mentre negli USA, dopo il crollo dell'economia degli ultimi mesi dell'anno precedente, si constatava il fallimento della religione della prosperità e dell'individualismo più rude ci si interrogava con urgenza su quale forma dovesse assumere il nuovo corso, perfezionato alla luce dei tempi.

Di nuovo oggi, in un momento di crisi come l'attuale, pare naturale rendersi conto che invece dello scontro può essere più conveniente operare per la ricerca di un nuovo equilibrio. Non ammetterlo può ricacciarci indietro in pericolosi ambiti, decisamente oscuri. L'invito ultimo può suonare come un laico "Metanoite".

Quindi, concludendo e ringraziando per lo spazio offertomi, non resta che fare i complimenti ai registi ed ai primi attori già intervenuti per dar vita all'iniziativa che si muove dall'Associazione, perché essa possa concretizzarsi e favorire il sostegno di coloro che nascono in paesi svantaggiati, accettando la sfida di questi tempi confusi.

Mario Arispici
Ex docente di Anatomia Patologica
Veterinaria, Università di Pisa

“Se vuoi la verità comprati un cavallo”

di Enrico Mara*

Medici di nove generazioni che hanno professato lontano dalle proprie radici, sino a quando, per effetto di ciò le generazioni più recenti si sono rese conto di avere ormai le loro radici nel vento.

Chi è nato e vissuto “altrove”, quando si ferma in un posto, sente prima o poi, forte e inarrestabile, il bisogno di misurarsi con esperienze nuove che lo mettano nella entusiasmante situazione di porsi sempre in discussione.

È questa una condizione che porta a considerare, nello scorrere delle stagioni, le differenti situazioni che si affrontano cercando di capire il complesso caleidoscopio delle differenti etnie con le quali si opera; si arriva consapevolmente o inconsapevolmente ad una contaminazione in senso antropologico coi “pazienti”.

Questo fa nascere grande e inarrestabile la “fecondità del dubbio” che ti porta a considerare che non sei rappresentante dell’unica cultura esistente, ma che altre debbono seriamente essere prese in considerazione, ovviamente contestualizzate per poter apprendere “della vita” e, se richiesto, poter insegnare “della vita”.

In fondo, il ruolo della bioetica in Occidente si basa su una solida struttura di elementi che sono costituiti da valori morali condivisi. Ovunque nel mondo si pratici la nostra arte, essa si imposta sui valori morali condivisi espressi tramite la memoria storica delle rispettive popolazioni; non si può modificare facilmente l’impatto di questa memoria storica, che richiede solida conoscenza delle persone, del loro percorso umano e del grado di assimilazione di nuove “terapie” proposte dal nostro mondo e talora imposte, non per stato di necessità quanto per motivi economici che talvolta portano a disastrose crisi come quelle che stiamo vivendo attualmente.

E’ il paese che aiuta, in unione ad altri eventuali partners e con la indispensabile cooperazione delle autorità locali, che velocemente deve decidere sugli essenziali bisogni da soddisfare e sul pronto e sicuro arrivo dei materiali, cibo, acqua ed altro ai beneficiari. Sono da temere particolari situazioni nelle quali potrebbe crearsi l’induzione di bisogni per ragioni di beneficio personale o per ritorni economici o politici. Delle scadenze di farmaci, vaccini, alimenti ed altro si è

parlato abbastanza. Di testi creati da organismi internazionali delle Nazioni Unite, Organismi non Governativi ed altri interessati alla cooperazione ce ne sono molti, fra i quali, alcuni realmente validi.

Quello che deve contare è la capacità di adattare il nozionismo alle varie situazioni che si affrontano, e che molte volte dal momento della programmazione all’arrivo dei fondi e quindi della fase operativa, possono richiedere anche due o più

regalare un pesce, ma regala una rete per insegnare a pescare”. Circa quaranta anni sono passati dalla accettabilità delle frasi di cui sopra, ma da allora fiumi e mari sono stati inquinati producendo una drammatica riduzione del pescato, con pericolosità nel cibarsene e perdita di risorse idriche ad uso potabile. Lo sfruttamento incontrollato del territorio ha ridotto, se non annullato, gli equilibri preesistenti naturalmente fra le popolazioni dei vil-

tenente alla triade che con Danton e Robespierre fu protagonista della Rivoluzione Francese e morì ucciso nella vasca da bagno (dove a contatto con l’acqua si attenuava il sintomo di una malattia che generava un insostenibile prurito) riceveva il popolo. Fu qui che la rivoluzionaria come lui Carlotta Corday lo uccise a pugnalate.

Da allora almeno uno dei Mara è stato medico ed il più “recente” è Luigi anestesista rianimatore in Toscana (Altavaldelsa). Nel 1950 mio padre Luigi, uno dei primi medici italiani assunto alla OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità di Ginevra), mentre si trovava per una riunione di lavoro al Palazzo delle Nazioni Unite di Ginevra nel salone dei Passi perduti, fu avvicinato da un signore svizzero che gli disse: “sono il sig. Corday” e stringendogli la mano con simpatia continuò “sa è il mio avo (Carlotta) che ha ucciso il suo (Jean Paul) nella vasca da bagno”.

Mio padre Luigi fu uno dei malariologi che partecipò al destino eroico dei primi medici che si occuparono di una malattia tutta italiana che nell’antichità si riteneva derivare dalla mala-aria; in effetti sia l’ecologia completa del vettore che la parte clinica e terapeutica sono state scoperte italiane (Grassi, Bignami, Bastianelli ed altri nell’Agro Romano capirono quale era il vettore specifico, quando trasmetteva la malattia all’uomo, quale era il ciclo nell’ospite definitivo – la zanzara – e quale era il ciclo nell’ospite intermedio – l’uomo).

Un tentativo di rivendicare la paternità di queste scoperte inerenti la malaria fu portato avanti da Ross e Manson, medici inglesi che lavoravano in India negli ultimi anni del 1800; la cosa non ebbe poi seguito e si riconobbe a Ross e Manson di aver contribuito alla conoscenza della malaria aviaria.

Mio nonno, Enrico Mara, laureato in Scienze Naturali e Medicina e Chirurgia visse e lavorò in Tunisia dove fu fra l’altro direttore dell’ospedale italiano di Tunisi.

Da ragazzo ho seguito mio padre che, come malariologo della OMS ha lavorato in Liberia, Siria, Iraq, Giordania, Tunisia, Libia, Egitto, Turchia, Senegal Costa d’Avorio, Ghana, Togo, e Palestina, nonché Svizzera e Danimarca dove sono rispettivamente situati gli headquarters della OMS e il suo ufficio regionale per l’Europa; in questi ultimi due paesi si trasferì

I pilastri portanti di una cooperazione internazionale

Condivisione con i beneficiari delle metodologie che si attuano nelle iniziative di cooperazione, degli obiettivi di efficienza, efficacia ed impatto con molta attenzione a quale impatto produrrà l’iniziativa nel contesto locale.

Negoziazione, anziché imposizione di un programma.

La valutazione dei bisogni. Non necessariamente la valutazione più corretta riguarda i bisogni espressi da popolazioni stressate o disperate, proprio per il grado di emergenza che viene giustamente espresso nella richiesta.

Contestualizzazione. Qualunque tipo di metodologia di cooperazione, soprattutto sanitaria, per quanto possa corrispondere ai migliori criteri consolidati e “validati” dall’Occidente, non sortirà nessun risultato se non ci sarà lo sforzo da parte dell’operatore di tradurla in applicabilità ragionevolmente compatibile con la strutturazione dei percorsi mentali dei gruppi a cui è diretta, soprattutto quando si tratta di affrontare il concetto globale di promozione della salute.

anni. Quindi le cause che avevano giustificato la richiesta di aiuto da parte di Paesi in via di sviluppo nel frattempo possono essere cambiate anche perché ci sono interventi che possono essere eseguiti più tempestivamente da altri Paesi, con burocrazie meno farraginose.

Tenendo conto dei “killers factors” sommariamente sopra indicati, ne emerge quanto sia importante far partecipare alla realizzazione del proprio potenziale di trasformazione sanitaria e sociale le autorità locali e le categorie più vulnerabili oggetto dell’intervento, attraverso un percorso di maturazione del diritto alla salute. Situazioni favorevoli a questo tipo di azione sono legate all’apertura di mercati di sostegno ai paesi in via di sviluppo (sulla scia dell’iniziativa adottata dalla Unione Europea “everything but arms”), la riconversione del debito e il capacity building. Altre strategie potrebbero essere elencate, ma riteniamo che quelle descritte rappresentino l’asse portante del nostro lavoro.

La cooperazione internazionale è passata da frasi fatte e confermate attraverso i media, del tipo “non

laggi e i loro ambienti di riferimento. E’ necessario che i pilastri portanti della cooperazione prendano ancora in considerazione alvei di pensiero semplici ma concreti come l’affermazione: “se un uomo prima di morire avrà piantato un albero non sarà vissuto invano”

La formazione deve avere oggi come caposaldo l’obiettivo di creare validi formatori in loco garantendo il principio per cui si forniscono criteri e non standard di apprendimento che fanno parte esclusiva di differenti culture e civiltà.

Nell’Islam della Mezzaluna fertile si tramanda la considerazione che tre cose sono degne di un uomo “scavare un pozzo, montare a cammello e l’insegnamento”.

Nel mio caso la formazione medica parte da lontano, tramandata da nove generazioni coinvolte in questa professione, da Giovanni Mara nato a San Gavino Monreale (Cagliari) ed emigrato a Boudry (Neuchatel), dove nel 1743 nasce Jean Paul Marat (ed è qui che si aggiunge la “t” del cognome), che è medico anche lui, ma che divenne molto più famoso come appar-

a fine carriera per una questione di “prestigio” che era nelle logiche dell’ONU, ma non certamente nelle sue, che amava il field.

Nei territori iracheni era chiamato “mudir malaria” (capo della malaria) e ricordo che una volta nel nord dell’Iraq (seguivo sempre mio padre) incontrò il famoso capo curdo Mullah Mustafa El Balzani, pluridecorato dalla Unione Sovietica, che era con la sua numerosa famiglia ospite in un villaggio sui monti Zagros.

Mio padre fu presentato all’eroe curdo che gli chiese: “ma tu sei medico solo delle zanzare o anche degli uomini?” dopo che mio padre ebbe risposto che era medico e che conosceva anche le zanzare, non perse l’occasione di fargli visitare diverse persone del suo clan.

Questo imprinting dal passato ha fatto probabilmente di noi gente che ha sempre sentito il fascino del misurarsi attraverso ambiti geografici lontani, nella ricerca infinita di scoperte di altri sentieri della medicina. Dal punto di vista personale, l’esperienza trentennale vissuta in paesi africani ed asiatici mi ha dato sensazioni e conoscenze umane man mano che crescevo sulle caratteristiche delle popolazioni con le quali abbiamo convissuto, quasi sempre in villaggi situati lungo il corso dei fiumi o raccolte di acque superficiali.

Di mia madre ricordo che la sua vita è stata caratterizzata da 32 traslochi, per lo più in Africa e Asia. Noi ragazzi, (tre fratelli) siamo cresciuti come tutti i nomadi per scelta senza la cultura del mobile, ma con una grande nostalgia di vivere e successivamente lavorare non per quello che è “trendy” ma per una continua curiosità di capire quello che non conoscevamo.

Da qui l’instaurarsi di un modo di pensare molto radicato e che ci ha consentito di credere che non esistono stranieri, ma solamente persone che non si conoscono.

Fanno ormai parte delle mie più profonde strutture portanti le centinaia di chilometri percorse in macchina nelle zone montagnose dei confini fra Iraq e Iran dove insieme a mio padre, mia madre e il team antimalarico si cercava di effettuare la “caccia ai kurdi”, cioè alle tribù, che dall’Iraq con temperature di 50 gradi all’ombra, emigravano verso i freschi altopiani dell’Iran nel periodo estivo (partendo da zone ormai bonificate dalla malaria). Appena all’inizio dell’autunno la carovana che iniziava il rientro verso i villaggi soprattutto di Kirkuk e Sulaimanyah, doveva assolutamente essere fermata perchè riportavano la malaria, acquisita nel periodo



estivo-autunnale mettendo così di nuovo a rischio le aree già bonificate.

Thè e discussioni infinite con i capi tribù per convincerli a far spruzzare le loro tende con il DDT e a far eseguire i prelievi del sangue dai polpastrelli di quante più persone e bambini possibile (tutti comunque quelli che avevano febbri importanti e la classica splenomegalia). Anche mamma molte volte eseguiva i prelievi di sangue che veniva strisciato fra due vetrini per poi poter essere analizzato.

L’argomento principe che convinceva i responsabili delle carovane ad eseguire queste operazioni era che non avrebbero più sofferto di quelle fastidiose punture notturne di insetti.

La conoscenza delle differenti concezioni della vita mi ha fatto percepire le variabili di approccio relazionale in rapporto alle differenti origini etniche nonché le modalità più corrette per poter erogare differenti tipologie di assistenza sanitaria.

Quando non c’era la possibilità di scuole italiane vicine (e ce ne sono molte di più di quanto non si pensi) stazionavamo in collegio

a Roma dove fra l’altro ci insegnavano “le buone maniere”. Ai miei debbo quello che per me è stata la più grande eredità ed insegnamento: la capacità di adattamento; mi ha accompagnato sempre e mi ha permesso di apprezzare tutte le situazioni “strane” nelle quali mi sono trovato.

Mentre a pranzo, stavo per dire colazione alla maniera dei diplomatici, seduti per terra su tappeti preziosi prendevamo rigorosamente il cibo con le mani dai piatti centrali disposti dinnanzi a un cerchio di invitati importanti, sapevamo che a fine pasto era necessario emettere un rutto che tanto più roboante era, tanto più manifestava l’apprezzamento per il cibo.

Nei periodi trascorsi nel famoso collegio di Roma, imparavamo come stare a tavola non portando la bocca al cibo ma il contrario, e aspettavamo che la padrona di casa, che poteva essere l’ambasciatrice (come si è verificato molte volte) portasse per prima il cibo alla bocca per cominciare a mangiare; e così via continuando fino alle conoscenze della posateria (comprese le posate per le lumache e gli asparagi). Durante la festa della treb-

biatura in Toscana, alla quale era un onore essere invitati, si assaggiavano brodi che erano brodi, polli che erano polli e tutto quello che i contadini erano fieri di poter offrire all’ospite come ringraziamento per il raccolto e come fierezza delle proprie capacità di lavoro e perché no, di cucina.

Il “capoccio”, a capotavola con il suo cappello in testa e che, benché piegato in due dall’artrosi, aveva partecipato alla semina e quindi alle varie fasi del ciclo del grano, aveva la magnifica e irripetibile sensazione di appartenenza attiva alla sua comunità e alla sua terra. Il vecchio in questione mangiava con piacere il suo brodo succhiando con forza dal cucchiaino il prezioso liquido facendo un rumore notevole; ebbene, partecipare anche a questo rumore fa parte dello spirito di adattamento che mi è stato insegnato e che mi ha permesso di vivere le situazioni che vi ho prospettato, senza lo schermo e il diaframma di un bon ton che fa parte delle certezze di un tipo di cultura.

L’altro patrimonio che ho ereditato è la corretta padronanza di lingue come il francese e l’inglese nonché una buona capacità conversativa nelle lingue araba e curda. Pertanto se mi chiedessero da quanti anni faccio questa vita risponderci cinquanta.

Cinquanta, che sono costituiti dai trenta nei quali ho seguito mio padre nel mondo e da venti nei quali sono stato prima a cavallo della mia professione in Italia e in brevi missioni all’estero (OMS e UNHCR) e, successivamente in lunghe missioni esclusivamente per la Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo del nostro Ministero degli Affari Esteri.

E dopo aver chiosato di cooperazioni internazionali fra le luci e le ombre del periodo che stiamo vivendo, testimone di molti bisogni di cooperazione grazie ai risultati di diverse guerre e focolai in atto in molte parti del mondo, posso tranquillamente affermare: beato il Paese che non ha bisogno di cooperazione.

Il percorso che ho concluso con i lettori è cominciato con un proverbio afgano che recita così: “se vuoi dire la verità comprati un cavallo”. Io il cavallo l’ho comprato, ma fortunatamente non l’ho mai dovuto usare.

Enrico Mara

**Consulente della Organizzazione Mondiale della Sanità.*

Esperto della Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri. Consulente U.N.H.C.R.

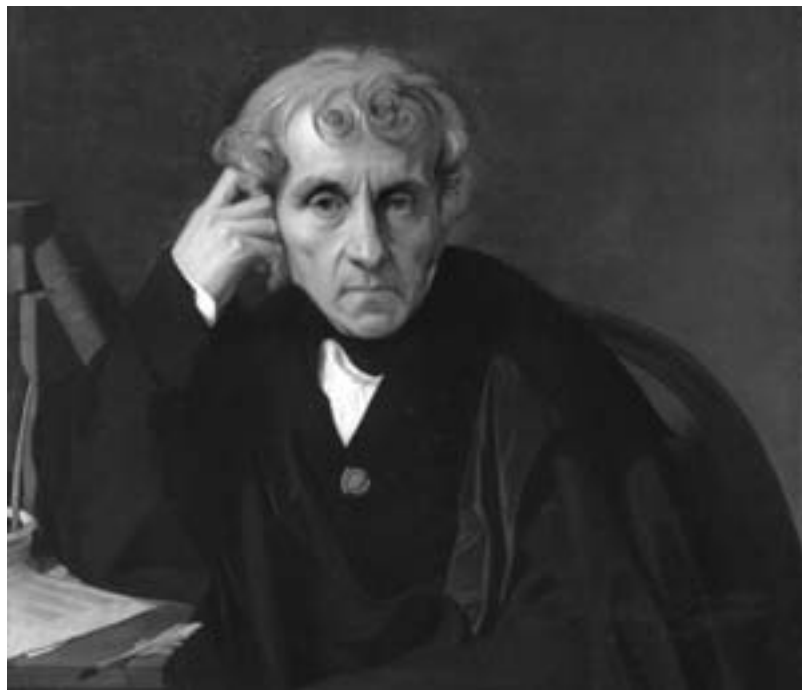
Luigi Cherubini a 250 anni dalla nascita

Celebrazioni in Francia e Italia con Auser Musici

di Pierpaolo Corradini

Certificasi da me infrascritto ministro delle fedi di nascita che si conservano nel regio ufficio dell'Opera di Santa Maria del Fiore della città di Firenze, come nei registri dei battezzati dell'insigne Oratorio di San Giovanni Battista della suddetta città fra gli altri nomi apparisce l'appresso Luigi Carlo Zanobi Salvatore Maria del signor Bartolomeo di Marco Cherubini, e della signora Verdiana di Filippo Bossi nato il dì quattordici settembre mille settecento sessanta il primo minuto della mattina...

Così si legge sui registri del censimento fiorentino a proposito della nascita del compositore Luigi Cherubini, di cui dunque nel 2010 ricorrono i 250 anni dalla nascita. E i numeri sembrano essere la caratteristica saliente della biografia cherubiniana: decimo di dodici figli, a sei anni inizia lo studio del solfeggio insieme al padre, per essere poi ammesso a nove anni alla scuola di Bartolomeo e Alessandro Felici, e scrivere, ad appena tredici, una *Messa* e *Credo* a quattro voci con accompagnamento strumentale (a cui seguirono, in soli quattro anni, due intermezzi, due messe, un oratorio, una cantata e vari componimenti di musica sacra). Grazie ad un assegno mensile del granduca Pietro Leopoldo, che riconobbe i "rari e precoci talenti del novello compositore", a diciassette anni venne ammesso alla scuola bolognese del celebre operista Giuseppe Sarti, continuando poi a lavorare in varie città italiane fino al 1784. Dopo un brevissimo periodo londinese, Cherubini si trasferì in Francia, dove rimase tutta la vita eccetto una breve parentesi viennese, e dove compose la maggior parte delle sue opere. La sua reputazione di controrivoluzionario durante il periodo del Terrore, e la sua probabile antipatia nei confronti di Napoleone lo tennero lontano dalle scene parigine sotto l'Impero. Celebre lo scambio di lettere con l'imperatore che gli scrisse: *Mio caro Cherubini, sarete di sicuro un eccellente musicista, ma a dire il vero la vostra musica è così rumorosa e complicata che io non so che farmene.* A cui Cherubini rispose altrettanto seccamente: *Mio caro generale, anche voi sarete di sicuro un eccellente soldato, ma per quanto riguarda la musica, dovrete sicuramente scusarmi se io non ritengo necessario adattare le mie composizioni alla vostra capacità*



Luigi Cherubini in un famoso ritratto di Ingres

di comprensione. Morto nel 1842, fu sepolto nel Cimitero monumentale Père Lachaise di Parigi e dopo poco più di vent'anni, nel 1869, venne eretto uno splendido monumento funebre nella basilica di Santa Croce a Firenze. Accanto al suo grande contemporaneo Méhul, Cherubini può essere senza dubbio considerato uno dei fondatori del romanticismo musicale francese. Come precisa egregiamente Benoît Dratwicky, direttore artistico del Palazzetto Bru Zane (neonata Fondazione per la musica romantica francese), *l'opera di Cherubini rimane ancora poco conosciuta e sottostimata. Resta sicuramente da rendere giustizia alle sue opere Serie e Buffe composte fra il 1780 e il 1788, che presentano una magistrale fusione dei principi teatrali barocchi con uno stile musicale classico al punto da presentare già accenti*



Il Maestro Carlo Ipata, direttore dell'ensemble Auser Musici

del futuro romanticismo. A fianco delle opere italiane di Piccini, Sacchini, Paisiello e soprattutto di Salieri, esse testimoniano lo splendore del bel canto alla vigilia dei primi trionfi della scuola "moderna" della quale Rossini rappresenta l'atto finale.

Per la celebrazione del 250° anniversario della nascita di Cherubini, il Palazzetto Bru Zane Centre de musique romantique française renderà omaggio al compositore fiorentino grazie a una commemorazione internazionale che riunirà Francia e Italia con una serie di concerti, spettacoli, convegni, conferenze, edizione di libri e partiture che permetteranno di ricordare il ruolo di assoluto rilievo avuto da Cherubini sulla scena parigina durante quasi un sessantennio. Purtroppo ancora in fase di concertazione (al momento in cui viene redatto questo articolo) il trasferimento delle spoglie di Cherubini da Parigi a Firenze, un'iniziativa che conta tra i suoi primi sostenitori Riccardo Muti, e che, se realizzata, costituirà indubbiamente l'avvenimento principale attorno a cui ruoteranno i principali eventi celebrativi del 2010. Come partner italiano di questo progetto il Palazzetto Bru Zane ha scelto l'ensemble Auser Musici diretto dal maestro pisano Carlo Ipata, che ha in programma per l'autunno 2010 la registrazione delle "Arie italiane", quelle che Cherubini compose tra il 1789 e il 1792 come direttore artistico del Theatre de Monsieur di Giovanni Battista Viotti, un teatro espressamente de-

dicato all'opera comica italiana¹. Lo storico ensemble Auser Musici, dal 1999 proiettato sulla scena internazionale con registrazioni discografiche, concerti e convegni, è in residenza presso il Teatro di Pisa e da sempre mantiene uno stretto legame con il territorio sia tramite l'organizzazione del Festival Toscano di Musica Antica (in precedenza Concerti della Settimana Santa), sia attraverso il progetto Tesori Musicali Toscani, sostenuto dalla Fondazioni Cassa di Risparmio di Pisa e Lucca e mirato alla valorizzazione del patrimonio musicale toscano del periodo rinascimentale e barocco. Il progetto discografico dedicato al compositore fiorentino sarà interamente dedicato alle arie italiane di questo periodo cherubiniano (grazie ad un'accurata ricerca che è stata svolta presso le biblioteche di Genova, Firenze, Cracovia e Parigi), con particolare riferimento alle tessiture soprano femminile e maschile; per alcune di queste arie Cherubini utilizzò infatti il famoso castrato Girolamo Crescentini, cantante preferito di Napoleone (il *Pimmalone*, del 1809, fu scritto da Cherubini quasi "su misura" per le voci del Crescentini e di Giuseppina Grassini, che era stata amante dell'imperatore). Per questa produzione, che prevede una tournée in Italia, Slovenia e Francia tra settembre e ottobre 2010, il M° Ipata ha scelto Maria Grazia Schiavo per il ruolo di soprano e Paolo Lopez per quello di soprano, già protagonisti dell'opera *Le Disgrazie d'Amore* dell'aretino Antonio Cesti, messa in scena nel novembre 2009 proprio a Pisa. Insieme alla registrazione discografica l'ensemble realizzerà una tournée che tra settembre e novembre 2010 toccherà le città di Livorno, Lucca, Pisa, Perugia, Ravenna e Siena per poi partire verso la Francia e la Slovenia. Un augurio dunque a Carlo Ipata e a tutti gli artisti di Auser Musici per la celebrazione del 250° anniversario della nascita di Luigi Cherubini, che non per caso fu definito da Beethoven "il più grande compositore vivente".

Pierpaolo Corradini

¹ Nella seconda metà del '700 l'Opera italiana si era infatti ormai diffusa in tutta l'Europa in quanto genere musicale preferito dalle nuove classi sociali.

Una Fondazione per la poesia

Dalla collina di Bellosguardo alla Scuola Sant'Anna

di Davide Caramella*

“E ancora possibile la poesia?” si chiedeva Eugenio Montale nella sua famosa prolusione tenuta in occasione della consegna del premio Nobel il 12 dicembre 1975. “Ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà”. “Per fortuna – aggiunge – la poesia non è una merce”. E poi osserva con implacabile lucidità: “fa impressione il fatto che il benessere (là dove esiste, cioè in limitati spazi della terra) abbia i lividi connotati della disperazione. Sotto lo sfondo così cupo dell’attuale civiltà del benessere anche le arti tendono a confondersi, a smarrire la loro identità. Le comunicazioni di massa, la radio e soprattutto la televisione, hanno tentato non senza successo di annientare ogni possibilità di solitudine e di riflessione. Il tempo si fa più veloce, opere di pochi anni fa sembrano “datate” e il bisogno che l’artista ha di farsi ascoltare prima o poi diventa bisogno spasmodico dell’attuale, dell’immediato. Di qui l’arte nuova del nostro tempo che è lo spettacolo, un’esibizione non necessariamente teatrale a cui concorrono i rudimenti di ogni arte e che opera sorta di massaggio psichico sullo spettatore o ascoltatore o lettore che sia. Il *deus ex machina* di questo nuovo coacervo è il regista. Il suo scopo non è solo quello di coordinare gli allestimenti scenici, ma di fornire intenzioni a opere che non ne hanno o ne hanno avute altre. C’è una grande sterilità in tutto questo, un’immensa sfiducia nella vita. In tale paesaggio di esibizionismo isterico quale può essere il posto della più discreta delle arti, la poesia?”

Giusto. Dov’è il posto della poesia, quello dove la poesia possa dirsi di casa? Di sicuro uno di tali luoghi si trova nella “montaliana” Firenze dove esiste da oltre un decennio una vera e propria casa della poesia. Si tratta della Fondazione il Fiore nata tredici anni fa con l’intento di offrire una stabile dimora alla poesia e per favorire l’incontro tra poeti di tutto il mondo e tra i poeti - ospitati nella Fondazione - e il pubblico di Firenze.

La Fondazione, nata per la volontà di Alberto Caramella (1928-2007), è stata riconosciuta come Ente Morale dalla Regione Toscana nel luglio 1997 e da allora attrae a Bellosguardo un flusso ininterrotto

di poeti italiani e stranieri e li mette in contatto con un piccolo ma attentissimo pubblico appassionato di poesia.

La collina di Bellosguardo è situata immediatamente al di fuori del centro storico di Firenze, nei pressi di Porta Romana e del quartiere di San Frediano. La presenza della Fondazione in questo luogo si arricchisce di significato, visto che proprio qui Montale scrisse i “Tempi di Bellosguardo” nell’estate del 1939, poco prima dell’invasione della Polonia e dell’inizio della seconda guerra mondiale. La Fondazione il Fiore sorge quindi come casa della poesia in un celebre luogo montaliano. Oggi, dopo oltre un decennio di intensa attività, la sfida di dare spazio e visibilità alla “più discreta fra le arti” sembra pienamente riuscita. Ciò è stato possibile anche grazie alle peculiarità di questa collina, la cui bellezza è fissata già nel toponimo, e la cui vocazione poetica davvero unica può essere seguita a ritroso nel tempo.

Infatti nelle “convalli popolate di case e d’oliveti” di Bellosguardo visse Ugo Foscolo che compose versi vibranti di passione civile quando definì Machiavelli “quel grande che temprando lo scettro a’ regnatori gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela / di che lagrime grondi e di che sangue”.

Anche questo riferimento non è casuale. La poesia che la Fondazione il Fiore ha sempre preferito ospitare è una poesia di valenza civile. Di fronte alla dicotomia oraziana contenuta nell’Ars Poetica relativa al ruolo della poesia (aut prodesse / aut delectare), le scelte operate dalla Fondazione si sono spesso orientate verso la poesia capace di dire verità scomode come quelle proposte dal grande poeta russo Osip Mandel’stam quando osò chiamare Stalin

(...) *montanaro del Cremlino.*
/ *Le sue tozze dita come vermi sono grasse / e sono esatte le sue parole come i pesi d’un ginnasta.* / *Se la ridono i suoi occhiacci da blatta / e i suoi gambali scoccano neri lampi.* / *Ha intorno una marmaglia di gerarchi dal collo sottile: / i servigi di mezzi uomini lo mandano in visibilio.* / *Chi zirla, chi miagola, chi fa il piagnucolone; / lui, lui solo, mazzapicchia e rifila spintoni.* / *Come ferri di cavallo, decreti su decreti egli appioppa (...).*

Nessun riferimento al presente,

per carità. Ma in convinta continuità con questa impostazione, nel settembre 2008 la Fondazione ha voluto organizzare una manifestazione in onore di Ernesto Cardenal il più grande poeta contemporaneo del Nicaragua, attualmente in aspro dissenso con i leader politici di quel Paese. Di Cardenal, sacerdote e poeta, vengono spesso ricordati gli struggenti versi scritti in morte di Marilyn Monroe: *Señor / en este mundo contaminado de pecados y radioactividad / Tú no culparás tan sólo a una empleadita de tienda. / Que como toda empleadita de tienda soñó ser estrella de cine (Signore, in questo mondo contaminato da peccati e radioattività, non vorrai dar la colpa solo a una commessa. Che come tutte le commesse, sognò di diventare una stella del cinema).*

Ernesto Cardenal, fu ospite della Fondazione nel 2004, aggiungendosi ai tanti illustri poeti che lo hanno preceduto e seguito in questo pellegrinaggio poetico a Bellosguardo. Solo alcuni nomi: Adonis, Noël, Van Toorn, McKendrick, Trotzig, Ibáñez Langlois, il premio Nobel Walcott, Wright, Carson, Kaplinski, Vegliante, Deguy, Vaghenás, Fostieris (per citare solo alcuni tra i poeti stranieri e per non spiacere a nessuno tra i tantissimi poeti italiani ascoltati in Fondazione).

Ma c’è un altro nome che Bellosguardo può aggiungere tra quelli dei suoi celebri frequentatori. E’ il nome di un personaggio che scrisse versi indimenticabili agli albori della lingua italiana e che stupì il mondo con una vita all’impronta della sobrietà e della tolleranza: San Francesco d’Assisi. Nel 1221, in occasione della quaresima, Francesco si fermò nel piccolo monastero femminile situato nello spazio dove oggi sorge l’edificio che ospita la Fondazione il Fiore. Quel monastero – del quale non rimangono purtroppo tracce visibili – era nato pochi anni prima, per iniziativa di alcune clarisse che si erano raccolte al di fuori delle mura cittadine per sfuggire alla violenza che insanguinava la vita comunale di quegli anni. L’impulso a questa scelta di vita comunitaria fu dato dalla nobildonna Avegnente (nome che significa “bella, avvenente”) della famiglia Amidei, un esponente della quale si era reso responsabile dell’assassinio di Buondelmonte de’Buondelmonti e della conseguente formazione

delle due fazioni della parte Guelfa, destinate a darsi battaglia negli anni successivi. La vocazione francescana di Avegnente si lega quindi alla ricerca di una pace, un’armonia non altrimenti possibili in tempi già allora recanti i “lividi connotati della disperazione”.

Di tutto questo, la Fondazione il Fiore, mantiene orgogliosa memoria non per coltivare miti fondatori, ma per ribadire la propria testimonianza attraverso l’attività di promozione culturale. Nei suoi primi tredici anni di vita, la Fondazione ha organizzato più di duecento manifestazioni che hanno attratto oltre 15.000 persone.

Molte le collaborazioni con prestigiose istituzioni culturali fiorentine tra le quali si ricordano: la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il Gabinetto G.P. Viessesux, la Società Dantesca, il Lyceum, l’Istituto Francese, il British Institute, la Fondazione Lisio, l’Opera di Santa Croce, l’Istituto Storico della Residenza.

Intensa anche l’attività svolta con l’appoggio di Enti Locali (Quartieri, Comune, Provincia) e nell’ambito di iniziative corali come “Il giorno della Memoria” e “Il Genio Fiorentino”.

Tutto ciò è la Fondazione il Fiore, che continua con entusiasmo a mettersi a disposizione della poesia e dei poeti, al di fuori da ogni conflitto di interessi: non *casa editrice* (inevitabilmente condizionata da istanze di tipo commerciale) né *tribuna critica* (a perenne rischio di schieramento nell’alveo di correnti - o peggio - mode). Anche per questo l’attività della Fondazione il Fiore non include quella (assai inflazionata) di organizzazione di Premi letterari.

Adesso, la Fondazione è pronta a guardare oltre i confini della città del Fiore ed è lieta di iniziare una collaborazione con la Scuola Superiore Sant’Anna che rappresenta una delle migliori fucine di nuovi talenti di cui il nostro Paese può disporre. A questo fine sono allo studio iniziative culturali comuni, che da un lato potranno arricchire l’offerta della Fondazione il Fiore e dall’altro a regalare anche a Pisa qualche manifestazione dedicata alla “più discreta delle arti, la poesia”.

Davide Caramella
Membro del Comitato Direttivo
della Fondazione il Fiore
(www.fondazioneilfiore.it)

Ricordando Giusti, nel bicentenario nella nascita

Scorci dal Convegno: Giuseppe Giusti – l'Uomo, il Poeta, il Patriota

di Francesco Delù e Lorenzo Rossi*



Due momenti dell'esibizione del Coro degli Allievi che ha eseguito un repertorio di canti risorgimentali

Una giornata di studi all'insegna dell'interdisciplinarietà, quella svoltasi a Monsummano Terme (PT) lo scorso 23 Ottobre, promossa dall'Associazione degli Allievi e dalla Scuola stessa, con la collaborazione del Comune di Monsummano.

L'idea di realizzare una giornata che comportasse una sorta di didattica itinerante era già da tempo latente negli intenti di alcuni Allievi e, sulla scia di quanto realizzato l'anno passato a Sant'Anna di Stazzema, si è pensato di riproporre un modello simile.

Un'iniziativa ben riuscita che deve il suo successo all'impegno dell'Associazione degli Allievi della Scuola (il cui Presidente Marco Bonizzato ha accolto con entusiasmo

l'idea), alla fattiva collaborazione dell'Ufficio Comunicazione della Scuola Superiore Sant'Anna (nella persona del Dott. Francesco Ceccarelli), alla disponibilità dei Relatori e, non ultimo, al prezioso operato della Dott.ssa Emanuela Vigilanti (Responsabile per la Cultura del Comune di Monsummano), con la quale da più di un mese si intesavano accordi.

A iniziare l'evento è stato il Sindaco del Comune, Rinaldo Vanni che, insieme all'Assessore alla Cultura Barbara Dalla Salda, ha portato i saluti della Comunità monsummanese; quindi Giacomo Delledonne e Luca Gori a nome del Direttivo dell'Associazione degli Allievi il primo, e della Scuola il secondo, hanno presentato l'iniziativa e dato

la parola ai Relatori.

All'introduzione al Convegno dell'On. Vannino Chiti (Vicepresidente del Senato della Repubblica), che ci ha offerto un quadro assai particolareggiato dei tratti biografici più salienti, si sono aggiunte le relazioni del Dott. Riccardo Diolaiuti (Referente per la Biblioteca di Pieve a Nievole - PT), il quale ha esplorato alcuni aspetti sia delle attività giovanili del Giusti sia della sua prima produzione poetica. In seguito Francesco Delù e Lorenzo Rossi (Allievi della Scuola) hanno focalizzato l'attenzione, l'uno sull'attività patriottica del Poeta, l'altro sul suo attaccamento sia all'ambiente campestre sia alle questioni politiche legate al contesto agricolo toscano; in conclusione il

Prof. Roberto Fedi (Docente di Letteratura Italiana all'Università per Stranieri di Perugia) ci ha regalato molti spunti che hanno evidenziato l'attualità della figura del Poeta.

Una mattinata quindi, dove il susseguirsi degli interventi ha fatto in modo che si andassero ad esplorare tutti gli aspetti interessanti del Giusti: i tratti biografici, l'attività politica e le passioni giovanili, la vena campestre (era tra i fondatori dell'Accademia dei Georgofili), la produzione in poesia ed in prosa, il suo impegno nell'affinamento della Lingua Italiana (fu infatti Accademico della Crusca).

Un pubblico assai eterogeneo ha affollato la Sala Consiliare dell'Osteria del Pellegrino, in Piazza Giusti a Monsummano – la Statua al centro della quale ci ha ricondotto subito ad un contesto cittadino particolarmente legato al personaggio – Allievi della Scuola, Docenti di Scuole secondarie e primarie, paesani tutti hanno partecipato con entusiasmo ed interesse a questa manifestazione.

La prima parte della Giornata di Studi ha previsto inoltre un'interessante visita al Museo della Città e del Territorio ed il tutto è stato allietato da un buffet allestito proprio nel Museo Nazionale di Casa Giusti, luogo in cui il Poeta ebbe i natali e dove si è svolta la seconda parte delle attività.

Nel pomeriggio il Coro degli Allievi della Scuola Superiore Sant'Anna, diretto dall'Allievo Michele Basile, accompagnato al pianoforte dall'Allievo Vincenzo Maffione, si è cimentato nell'interpretazione di canti risorgimentali intervallati da letture di opere in poesia e prosa (del Poeta stesso). La seconda parte della giornata è stata coordinata dal Dott. Lorenzo Gremigni, cultore di Autori locali, che ha presentato i brani (interpretati da Stefano Alberti e Francesco Delù, Allievi della Scuola) curandone anche l'armonizzazione col contesto musicale. Al termine è stata effettuata una visita al Museo per concludere degnamente questa iniziativa dedicata ad un figura un po' dimenticata e da troppo pochi non adeguatamente valorizzata.

Francesco Delù
Allievo Ordinario di *Giuriusprudenza*

Lorenzo Rossi
Allievo Ordinario di *Agraria*

Olimpiadi tra Scuole d' Eccellenza: il Coro degli Allievi in trasferta a Lione

di Michele Basile*



L'esibizione del Coro degli Allievi all'Ecole Normale di Lione

Quest'anno, a differenza delle passate edizioni, le Olimpiadi tra Scuole d' Eccellenza hanno incluso anche manifestazioni culturali e gli Allievi della Scuola non hanno mancato di rispondere all'appello.

Approfittando del fatto che era da poco nato il Coro degli Allievi l'occasione ci è parsa favorevole per metterci subito alla prova confrontandoci con i colleghi francesi; così al coro formato da Allievi di tutti i settori della Scuola, si sono affiancati musicisti solisti o in duetto componendo un programma di intrattenimento per le giornate previste dalla manifestazione.

Ricevuto, quasi subito, il consenso e l'appoggio del Chiostro Superiore ci siamo prodigati per preparare la buona riuscita della trasferta con numerose prove per suonatori e cantori, anche grazie al supporto sia della carissima Dott.ssa Bigongiali sia della preziosa Sig.ra Franca (del Servizio Guardaroba) che ci ha confezionato all'uopo delle splendide divise per il coro. In questo modo trascorrendo le settimane si è arrivati al giorno della partenza alla volta di Lione. Do-

vendo conciliare diverse esigenze, la logistica del viaggio ha dovuto diversificarsi e alcuni hanno approfittato dell'occasione per una rapidissima visita a Parigi, anche per acclimatarsi alla cultura francese in vista della manifestazione.

Giunti dunque in quel di Lione, e ritrovati i compagni arrivati per altre vie (chi in treno, chi in aereo, qualcuno a piedi seguendo la strada dei pellegrini per Santiago), abbiamo potuto conoscere la varietà di volti della città, anche grazie ad alcuni tra gli organizzatori della manifestazione che si sono resi disponibili a farci da ciceroni in un breve ma interessante tour dei luoghi e dei monumenti principali. Abbiamo così potuto constatare come Lione, pur mantenendo il fascino della città storica, con i suoi palazzi e le sue strette vie del centro, abbia saputo coniugare questo sue radici con la modernità, sia nell'architettura sia nella presenza dell'università e dell'Ecole Normale Supérieure, con le conseguenze che ne derivano sul tessuto sociale cittadino. La manifestazione ha avuto luogo nei giorni successivi presso le strutture della Ecole Normale di Lione, un

vero e proprio campus all'interno della città, con tanto di centri commerciali e servizi al suo interno. Certo questa dimensione ampia si differenzia dal modello "pisano" di scuola di eccellenza, ma trova il suo motivo d'essere nel percorso di studi che tale scuola offre a chi ne entra a fare parte, sin dai primi anni delle scuole medie superiori. Sarà stata questa più bassa età media, e probabilmente anche la completa autogestione della manifestazione da parte degli studenti dell'ENS (capitando questa in un periodo di sospensione delle lezioni), che il clima in cui si sono svolte le varie attività, dai concerti alle performance teatrali, alle mostre artistiche e fotografiche, è stato estremamente informale. La sera stessa del nostro arrivo, il coro si è subito impegnato in una prova generale insieme al coro dell'ENS di Lione, i cui componenti si sono mostrati molto ospitali, offrendoci un frugale buffet al termine delle prove. Va ammesso che la formazione francese ci era superiore in numerosità ed esperienza, avendo a suo favore un ben più ampio spettro di età e una decennale storia, ma non per

questo il coro della Scuola ha sfigurato, potendo contare sulla determinazione e l'impegno dei suoi componenti.

Un'esperienza insomma che si è rivelata positiva, stimolante e formativa e che ha rinsaldato in noi la gioia e l'entusiasmo nel far musica insieme. La speranza, ovviamente, è quella che attività similari possano nuovamente aver luogo e che questa tipologia di scambi sia sempre più prolifica anche nell'ottica dell'internazionalizzazione, sempre più importante ai nostri giorni.

Un sentito ringraziamento quindi agli Allievi che hanno reso possibile la realizza dalla trasferta lionese: Giacomo Moretti, Andrea Sechi, Giorgio Malet, Alessio Romeni, Lorenzo Rossi, Ettore Strappazon, Marco Mancini, Vincenzo Maffione, Francesco Delù, Fiorenzo Artoni, Stefano Luigi Alberti, Margherita Cerizza, Claudia Guidi, Alexia Delfino, Arianna Lugani, Irene Tofanini, Angela Cossu, Maria Francesca Quaglia, Vittoria Giannini, Chiara Gabriele.

Michele Basile
*Allievo di Ingegneria

Sicilia: un'isola in mezzo al mare color del vino

di Giacomo Tachis*



Partiamo con un po' di storia. Sono antichissime le origini storiche della viticoltura siciliana. Già nel XIX secolo furono ritrovate a Palermo, nell'Etna e in grotte della provincia di Agrigento delle ampeoliti (viti) di età terziaria non classificate, ma risalenti a migliaia di anni prima della comparsa dell'uomo sull'isola. Nel XVIII e XVII secolo a.C., con le migrazioni dall'Egeo e dalla Spagna, inizia la coltivazione con vitigni europei. Ma è ai micenei che si attribuisce la diffusione della vite e la produzione del vino secondo il sistema "vinea" (vite ad alberello, descritta nel 1860 da Ascanio Ginevri Blasi nel suo volumetto *Manuale di coltivazione della vigna latina*). L'isola di Mozia, oggi San Pantaleo in provincia di Trapani, testimonia poi il commercio dei fenici e dei punici, dal X al VI a.C., del vino in anfore di tipo orientale (kados) nelle quali il vino veniva distribuito anche in nord Africa e a Cartagine.

Ma lo sviluppo più intenso della viticoltura in Sicilia, allora diventata provincia, avvenne in età romana. Dal III secolo al II a.C., la quantità di vino prodotta era così elevata da superare il fabbisogno locale e si esportava in Gallia, a Pompei e altrove. Celebri erano il "mamertinum", il "tauromeniun", lodati da Giulio Cesare, e il "portolanum" che contendeva

il primato con i vini di Lesbo e di Tasos dei greci.

Con la dominazione araba, a causa delle prescrizioni religiose, la produzione del vino diminuisce a favore dell'uva passa, anche se viene introdotto lo 'zibibbo' o moscato d'Alessandria, da cui il passito di Pantelleria. Con l'arrivo dei normanni e degli svevi poi il vino riacquista quota – sia a livello commerciale che culturale. Alterne vicende contraddistinguono l'epoca degli angioini e degli aragonesi. Andrea Bacci, filosofo, medico e scrittore del Cinquecento, elogia la viticoltura siciliana come una delle migliori del tempo, tanto che il bottigliere di papa Paolo III, nato Alessandro Farnese, teneva in grande considerazione i bianchi del palermitano.

E veniamo all'età moderna e allo sviluppo del marsala importato in Inghilterra intorno al 1772 su iniziativa dei mercanti anglo-siciliani Woodhouse i quali ne intuirono le proprietà organolettiche e organochimiche simili al mader e allo sherry. Inizia così una nuova epoca di produzione del vino siciliano. Nel 1824 il duca Edoardo di Salaparuta fu uno dei promotori del vino di Casteldaccia, in provincia di Palermo. Successivamente i Florio fecero lo stesso con i vini da dessert, prodotti con uve bianche autoctone, come il grillo, il cataratto, il damaschino, e con il ruby, ot-

tenuto da uve rosse autoctone come il calabrese, il nero d'Avola, il nerello, il mascalese e il perricone.

Da allora il paesaggio viticolo è molto cambiato. Dalla produzione viticola a "tendone", un sistema di coltivazione della vite più orientato alla quantità, alle tecniche a "cardone speronato" o "a spalliera", più orientate alla qualità. Lo stesso nelle cantine: oggi si vinifica tenendo conto ad esempio della bassa temperatura ottenuta con le macchine frigorifere e/o con doppia intercapedine dei tini metallici appositamente realizzati. L'evoluzione dei vini in fase di invecchiamento è curata e seguita chimicamente ed enologicamente. Molte aziende sono nate, crescono bene ed esportano con successo. Dal punto di vista produttivo ha poi svolto un ruolo fondamentale l'Istituto regionale della vite e del vino che ha incoraggiato molto la produzione enologica siciliana sul piano qualitativo e commerciale.

Sicilia antica terra del mito, della vite, del vino

La vite in Sicilia è stata portata dagli dei. Oinops, l'uomo-eroe dalla pelle color del vino, era di origine siciliana e fu padre di numerosi personaggi mitici, fra cui Maleo, contadino dell'Attica, che imparò da Dioniso in persona l'arte della coltivazione della vigna e che fu attirato in Sicilia dalle feste dell'Aio-

ra (feste dell'Altalena), durante le quali si celebravano la vigna e il vino. Il culto di Dioniso si diffuse con successo in Sicilia, soprattutto a Siracusa, dove erano largamente venerate anche Demetra e Kore.

Mito, arte, storia, cultura: tutto si fonde in quella magica terra accarezzata dal mare per l'intero suo trinacrio perimetro, dove la vite produce vini che fanno parlare i più importanti storici e i più famosi poeti nei corso dei secoli.

Un epigramma di Antipater di Tessalonica sottolinea il ruolo importante del vino durante le peregrinazioni dei tirrenici nel mare di Sicilia: "Neppur con l'ancora non ti fidare delle onde funeste, marinaio, anche se disponi di ormeggi che ti possano trattenere dalla riva, perché il vino incatena le tue braccia ... la legge dei tirrenici è questa." L'epigramma di Antipater di Tessalonica mirava ad ammonire i marinai dal bere il vino, lasciando intendere anche la rivalità con Dioniso stesso, una rivalità nei confronti del maestro della vigna e del vino greco. Sempre secondo Diodoro Siculo, Dioniso è simbolo anche della talassocrazia, cioè della dominazione e della signoria assoluta dei mari: egli naviga sulle onde colore del vino e in una commedia rappresentata fra il 431 ed il 423 a.C. intitolata *I portatori di canestri*, appare come colui che porta agli uomini cose buone su una nave di colore nero. I greci, infatti, considerano Dioniso maestro non soltanto del vino, ma di tutte le sostanze liquide: il "mare colore del vino" diventa il mare di Dioniso, il mare del commercio marittimo del vino sul "carrus navalis" di Dioniso. E questo carrus navalis faceva spola fra isole greche e la Sicilia.

"Grande verde e molto verde" erano le prime denominazioni del Mediterraneo al tempo dei faraoni. e in questo verde mare Strabone così descriveva la Sicilia: "La bontà del terreno vantata da tutti e proclamata non inferiore all'Italia, a che rammentarla?" Il famoso geografo greco si riferiva in modo particolare al grano, fondamentale per l'alimentazione, ma anche al vino. Egli infatti, diceva che i vigneti siciliani, fra i quali il mamertinum dell'agro messinese, producevano vini che nobilmente potevano gareggiare con i migliori dell'Italia allora conosciuti. Diodoro scrisse che l'Isola si gloriava di aver servito tre divinità: Cerere, per la produzione granaria (la Sicilia era il granaio di

Roma); Bacco, per la qualità e bontà dei vini, e Apollo Termite per la ricchezza e la salubrità delle acque minerali.

“Il tutto viene non seminato - non piantato o arato / l'orzo, il frumento e la gioconda vite ...” scriveva Omero nel nono canto dell'Odissea. Il mamertinum, per esempio, era un vino leggero, un po' allappante per naturale abbondante acidità, che Giulio Cesare voleva fosse servito comunemente alla sua tavola! Erano celebri in tutto il mondo greco le cantine di Gellia, ricco cittadino di Agrigento, sgraziato di persona, ma colto, spiritoso e signorile. Le sue cantine, visitate anche dallo scultore greco Policletto, erano costituite da vasche scavate nella roccia, con una capacità di circa mille anfore ognuna (quasi 260 ettolitri), dalle quali il vino si travasava per scorrimento nel vasellame in terracotta.

Commerci e anfore: il vino sommerge il Mediterraneo

I grandi traffici mediterranei passavano tutti per il Canale di Sicilia: è da qui che transitava il “vino del sole” o “vino di Byblos”. Sono intensi movimenti economico-commerciali con le terre egee e la Sardegna, testimoniati dalle anfore in terracotta sparse un po' ovunque nel Mediterraneo. Anche Corinto va ricordata, dato che quest'isola rappresentava una tappa, la prima - obbligata - degli itinerari marittimi verso il Tirreno. Risultato: grazie a tutti questi movimenti e scambi arrivano in Sicilia viti che producono uva per vini del tutto particolari.

La Sicilia era infatti collegata con le “case dei mercanti del vino” e con le “case dei mercanti dell'olio” di Micene. Le prime erano circa una cinquantina, ed una trentina quelle dell'olio, allora olio di oliva profumato, prodotto di lusso, riservato a ristretti gruppi sociali, per il culto e per i massaggi. Ognuno di questi prodotti aveva il suo tipo di anfora che serviva per l'esportazione e l'importazione. Diverse poi erano anche le terracotte che contenevano il vino siciliano. Si sa da Archiloco e anche da Erodoto che, intorno al V secolo a.C., circolava del vino siciliano in un'anfora di tipo orientale di origine fenicia, impiegata da quel popolo per il vino di Byblos (vino biblino), citato anche nelle produzioni pregiate di Lebos, di Chios, di Thasos e di Mende. Vino delle zone dei Monti Btblini e dell'Armenide in Tracia, dove veniva coltivata una vite denominata “Biblia”, che sembra sia stata poi portata a Siracusa da Pollio d'Argos.

Kados, si chiamava quest'anfora

orientale, da cui poi il nome latino *cadus*, in seguito spostatosi persino a influenzare l'origine etimologica della “barrique”. Virgilio, raccontando le tribolazioni di Enea, giunto nei pressi di Cartagine, lo descrive mentre distribuisce ai suoi compagni il vino che Alceste aveva loro liberalmente offerto prima della sua partenza dalla Sicilia e che era appunto contenuto nei *kados*. Il *Kados* era infatti l'anfora che faceva la spola fra i due poli del mondo fenicio: Sicilia occidentale e Cartagine. È dunque nel *kados* che il vino siciliano parte con Enea dalla Sicilia, verso Cartagine, e questo vaso, simile alla “giara” orientale, molto diffusa in Sicilia, è attestato in tutta l'area mediterranea arcaica.

Ma molti tipi di anfore transitavano per la Sicilia tanto che non è facile stabilire le origini di tutte, e neppure quale poteva essere il loro reale contenuto. Si presume quasi sempre vino e olio, ma per esempio a Megara Iblea è stata rinvenuta su un'anfora anche la menzione “*oxa*”, che in greco significa aceto. Era forse un contenuto eccezionale? Non si sa, dato che neppure le analisi chimiche “miracolo” risolvono gli interrogativi.

Mozia era anche punto di partenza e di arrivo per gli scambi di anfore da vino arcaiche con Malta e con l'Oriente antico. Le colonie fenicie infatti si concentravano nella Sicilia occidentale (Mozia,

Panormo, Solunto), nell'isola di Pantelleria ed anche a Malta, costituendo punti d'appoggio strategici per il controllo delle rotte marittime. La navigazione da Mozia a Malta per cabotaggio lungo la costa meridionale della Sicilia (fino a Cumarina), non presentava difficoltà alcuna. Fra Mozia, Malta e Cartagine la rotta passava poi più ad Ovest, per Selinunte e Pantelleria, mentre le navi che giungevano dalla Grecia, toccavano la costa orientale della Sicilia vicina a Naxos, prima di ridiscendere in direzione di Megara, Siracusa e Messina.

In numerosi studi e pubblicazioni sul mare e sulle relazioni marittime fra la Sicilia, la Grecia e l'Oriente nell'antichità si parla indirettamente o direttamente della vite e del vino di Sicilia. A Nord-Ovest, le colonie di Himera e di Selinunte sono a contatto con una Sicilia fenicia, organizzata intorno ai poli di Palermo e di Mozia, ma la funzione primaria di questa zona è di controllare e di favorire i contatti commerciali fra Cartagine ed il mondo tirrenico, così da rendere la Sicilia occidentale un'antenna magnificamente piazzata sulle rotte che conducono in Sardegna ed in Spagna. È da queste rotte che transitava il vino, chiuso nelle anfore. E ben si comprende la delusione degli storici quando esse vengono sostituite con il barile in legno. “La sostituzione dell'anfora con il fusto

di legno distruttibile, è davvero un disastro. Ne deriva un vuoto archeologico difficile a colmare, dopo la fine dell'antichità ...”, sostengono gli studiosi.

Inno ai vini di Sicilia

Le isole Lipari e Pantelleria sono famose per la produzione dei Passiti, ottenuti da antichissime varietà di vite. Ma non meno interessante il Moscato di Noto, con i suoi aromi che si confondono con le note delicate di Zagara.

E poi, i vini Entelliani e Inittini, celebrati da Strabone e da Pausania, e poi il vino Palio dei siracusani, e poi il Leontini degli antichi di Lentini, e poi il Morgantino, i vini “della Vittoria” richiestissimi dai maltesi e dagli italiani, e poi l'Inzolia di Plinio, e tanti tantissimi altri, fino ai Catarattu vranco, al Catarattu reuso di Plinio, ed al Grillo.

Quante viti in Sicilia. Viti storiche, viti che il celebre Cupani, illustre botanico siciliano del XVII secolo, descrisse in dettaglio e con compiacenza nel suo *Orto Cattotico* e nel suo *Panphyton Siculum*, opera molto rara, sconosciuta persino a Linneo, ma assai preziosa per questa meravigliosa Terra. Quanta cultura da riscoprire, quanta navigazione da ripetere... e quante cose belle della vite e del vino troveremo in questi nuovi peripli!

Giacomo Tachis



Un tappo salva-vita potrebbe evitare moltissime ustioni da fiamma

di Antonio Di Lonardo*

Nei più comuni supermercati italiani sono facilmente acquistabili, senza limitazioni di età per gli acquirenti, veri e propri ordigni responsabili di numerosissimi incidenti anche mortali. Si tratta delle ben note bottiglie in plastica contenenti alcool denaturato impropriamente venduto a scopo detergente e disinfettante. Dati ISTAT evidenziano che dei 120.000 pazienti ustionati che mediamente ogni anno afferiscono ai Pronto Soccorso Italiani circa 2.000 richiedono assistenza presso Centri Grandi Ustionati e, tra questi, almeno il 30% sono vittime di un uso improprio di alcool denaturato. L'alcool denaturato è un alcool destinato alla vendita in esenzione d'accisa e, per questo motivo, è reso inadatto all'uso alimentare e/o farmaceutico industriale mediante l'aggiunta di sostanze denaturanti quali Tiofene e Denatunium benzoato (che alterano le caratteristiche organolettiche del prodotto rendendone impossibile l'ingestione). Le ustioni da fiamma conseguenti all'uso improprio di bottiglie d'alcool coinvolgono prevalentemente bambini intenti a sperimentare i potenti effetti distruttivi del fuoco. Per gli adulti, invece, l'incidente è solitamente determinato dall'utilizzo dell'alcool per l'innesco di fiamma nell'accensione di caminetti o barbecue. La maneggevolezza dei contenitori di plastica, unita alla facilità con cui il prodotto può essere spruzzato, lo rende un'arma impropria di grande pericolosità. La facile comprimi-

bilità del contenitore realizzato in plastica molto sottile, infatti, consente una cospicua erogazione del prodotto al termine della quale, con il ripristino elastico delle pareti della bottiglia, si ottiene una decom-

pressione che può risucchiare "ex vacuo" la fiamma facendo esplodere la stessa bottiglia come una bomba. Da molti anni la Società Italiana Ustioni (SIUst) si è resa promotrice di numerose iniziative atte ad impe-



dire quel tipo di confezionamento dell'alcool ma, nonostante le apparenti buone intenzioni dei legislatori, a tutt'oggi l'alcool continua ad essere venduto nei tradizionali contenitori di plastica ed il numero delle ignare vittime è in continuo aumento. Appare evidente che sono in gioco molteplici interessi commerciali che di fatto ostacolano l'adozione di opportuni provvedimenti legislativi atti a disciplinare la vendita di questi potenziali ordigni. Il tradizionale confezionamento in bottiglie di plastica è senza dubbio più agevole, meno ingombrante e più economico del vetro o di altri tipi di contenitori rigidi ma è notevolmente più pericoloso.

Si può trovare una soluzione di compromesso? Si può rendere meno pericolosa la bottiglia in plastica? La soluzione potrebbe essere rappresentata dalla realizzazione di un diverso tappo della bottiglia dotandolo, ad esempio, di una valvola in grado di evitare l'aspirazione ex vacuo della fiamma. Una soluzione semplice facilmente adottabile e a bassissimo costo che potrebbe finalmente risolvere il problema. Per la progettazione di un simile dispositivo potrebbe essere utile il coinvolgimento della Scuola Sant'Anna di Pisa e della sua Associazione ex Allievi che, grazie alla presenza di numerosi professionisti con competenze multidisciplinari ed in ottemperanza alla loro vocazione in progetti umanitari, potrebbero provare a realizzare un "tappo salvavita" da applicare sulle bottiglie di alcool in modo da renderle sicure anche nelle mani dei bambini. Gli incidenti conseguenti all'esplosione di una bottiglia d'alcool possono e devono essere impediti in Italia come in tanti altri paesi nel mondo. Le ustioni che conseguono sono molto spesso gravi e caratterizzate da una elevata mortalità. Notevoli sono le risorse economiche necessarie per le cure in fase acuta (non meno di 60.000 euro per paziente) e ancor più gravi i costi sociali in quanto i pochi sopravvissuti saranno per sempre costretti a convivere con esiti cicatriziali devastanti che, il più delle volte, li rendono completamente invalidi al lavoro ed incapaci di riprendere una normale vita di relazione.



Antonio Di Lonardo
*Direttore Centro Ustioni Azienda
Ospedaliera-Universitaria Pisana

Se bevi troppo Angel ti ferma prima che sia troppo tardi

di Gianfranco Azzena*

Angel è l'acronimo di Analyser Gas Expiratory Level (e cioè analizzatore del livello di gas nell'alito). È un sistema di identificazione del tracciato odoroso del conducente, ed è in grado di rilevare il suo tasso alcolemico. Funziona grazie a tre sensori dislocati in punti strategici dell'abitacolo. Nelle nostre simulazioni abbiamo collocato il primo sensore dietro l'aletta parasole del conducente e gli altri due sul lunotto posteriore della vettura.

La tecnologia Angel è un sistema di rilevazione (non soggetto a volontarietà) per individuare guidatori in stato di ebbrezza o il cui tasso alcolico supera i limiti imposti dalla legge.

I tre sensori eseguono una triangolazione e monitorando unicamente la posizione del guidatore, ne misurano il tasso alcolico dell'alito. Questo avviene in maniera indipendente dal tasso alcolemico degli altri

*Molti sono convinti
che una cosa
non sia realizzabile.
Poi arriva uno
sprovveduto che
non lo sa, e la inventa
Albert Einstein*

eventuali occupanti l'abitacolo.

La tecnologia Angel riesce a misurare il tasso alcolemico del guidatore anche in condizioni critiche e particolari quali: finestrino aperto, aria condizionata accesa, presenza di altri passeggeri con tasso alcolemico elevato e non guidatori.

La tecnologia Angel è a monitoraggio continuo, per cui la misurazione non avviene in un solo momento temporale, ma viene effettuata per tutto il periodo in cui l'auto è in moto con una cadenza di rilevazioni ogni 10 secondi.

A differenza di tutti i dispositivi dei Competitors che hanno cercato di realizzare sistemi volontari di misura della alcolemia, questi si differenziano dalla tecnologia Angel in quanto hanno come denominatore la volontarietà del soggetto a sottoporsi alla misurazione.

La maggior parte di questi sistemi rileva lo stato di ebbrezza del conducente perché quest'ultimo soffia, in modo volontario o perché

“costretto”, in un apposito etilometro. Ma si tratta di un'imposizione facilmente eludibile, perché chiunque può fingere di essere il guidatore e soffiare al suo posto. Grazie alla “trian-

golazione” dei tre sensori, invece, Angel individua in pochi secondi la persona che si trova realmente al posto di guida. Altri strumenti che sono stati sperimentati rilevano l'eventuale stato di ebbrezza dell'automobilista grazie al sudore delle mani che impugnano il volante, ma questi sensori si sono rivelati troppo sensibili e imprecisi, inutilizzabili.

La finalità della tecnologia Angel è non solo rilevare e monitorare le condizioni alcolemiche del soggetto alla guida, bensì intervenire in maniera attiva e preventiva per evitare le conseguenze pericolose di una guida in stato di ebbrezza.

Angel può intervenire con una o più delle seguenti azioni:

1) invio messaggi ad un centro elaborazione dati remoto; 2) segnalazione visiva al guidatore segnalazione sonora al guidatore; 3) riduzione della performance del veicolo con riduzione della velocità ed in casi particolari lo spegnimento o il non avvio del motore; 4) interazione con sistema di gestione motore con integrazione e/o sostituzione della scatola nera.

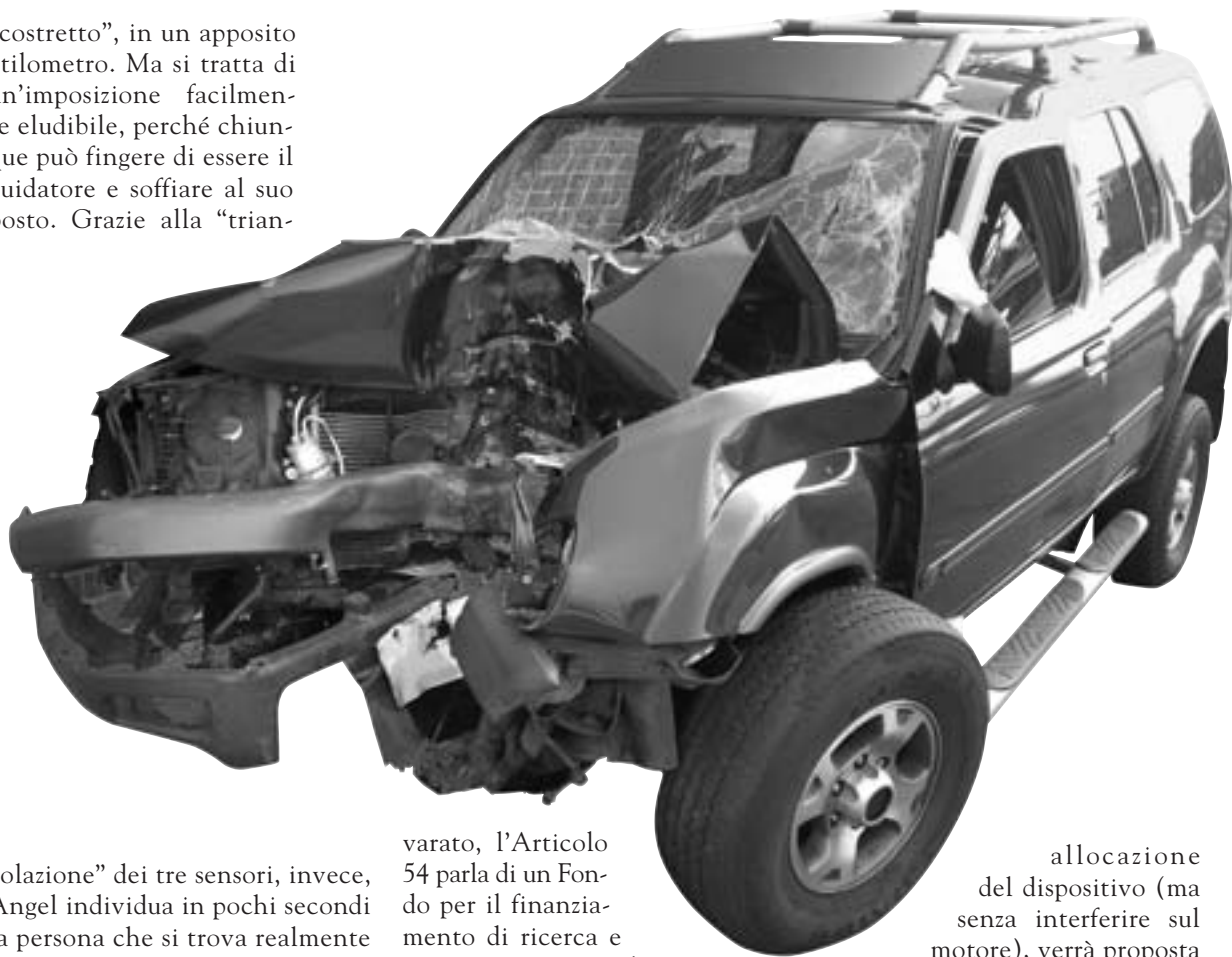
Il Ministero dei Trasporti ha firmato una Convenzione con l'Università di Ferrara e, in particolare, con la Clinica Chirurgica dell'ospedale Sant'Anna per concedere un finanziamento a questa ricerca.

Inoltre c'è già qualcosa di definito. Nel decreto di legge appena

varato, l'Articolo 54 parla di un Fondo per il finanziamento di ricerca e sperimentazione nel settore del contrasto della guida in stato di ebbrezza e dopo aver assunto sostanze stupefacenti. C'è inoltre un interesse di gruppi assicurativi per un Progetto Pilota che potrà coinvolgere 300 giovani ai quali, in caso di assenso alla

allocazione del dispositivo (ma senza interferire sul motore), verrà proposta una decurtazione sostanziale del premio assicurativo. A questo progetto potrebbe affiancarsi anche la Federtrasporti.

Gianfranco Azzena
*Ordinario di Clinica Chirurgica,
Università di Ferrara



Nuovi allievi, benvenuti... e fatevi onore!

Benvenuti nella grande famiglia del Sant'Anna, godetevi questa esperienza stimolante e formativa ed impegnatevi a tenere alto il nome della Scuola!

Si ringrazia la Divisione FUR e l'Allievo Lorenzo Rossi per la gentile collaborazione



Agraria: Marco Giordanengo (CN), Alfredo Mari (SP), Marco Martinelli (San Giuliano Terme - PI), Silvia Francesca Zanini (Cusano Milanino - MI)



Economia: Nicolò Ferragamo (FI), Mario Ascolese (Nocera Inferiore - SA), Isabella Berardi (II livello), Dimitri Lorenzani (II livello) Marta Talevi (Falconara Marittima - AN), Sara Zappa (Gallipoli - LE), Stefano Pegoraro (Carrara - MS)



Giurisprudenza. In piedi: Marco Mariotti (CR), Luca Manzin (Aulla - MS), Simone D'Ascola (VR), Giorgio Mocavini (Sutri - VT), Alessandro Maria Piotta (SO). Seduti: Nicola L'Erario (VI), Marina Petri (LI), Silvia Clina (Conversano - BA), Sofia Milone (PA), Alessandro Varvaressos (Roma)



Ingegneria. In piedi: Pierluigi Ciacci (CZ), Luca Emanuele Facchini (VR), Franco Grazio (TV), Nicolò Valigi (PG), Carlo Convevole (Roma). Seduti: Alessandro Bruno (Avezzano - AQ), Francesco Bologna (Pontasserchio - PI), Vladimir Pietro Cravero (Rosignano M.mo - LI), Alessio Bonucci (PG)



Medicina: Elio Marchetti (LI), Alessandro Grosso (Bra - CN), Alice Accorrone (AN), Federico Barbera (PA), Davide Panizza (Volano - TN), Daniele Lorenzini (LI), Filippo Quattrone (Erba - CO), Alberto Aimò (Magliano Alpi - CN)



Scienze Politiche. In piedi: Alessio De Pascali (Muro Leccese - LE), Dario Sabbioni (Viarolo - PR), Giovanni Zanoletti (PR). Seduti: Elisa Cencig (Pulfero, Loch - UD), Chiara Franco (TO), Elena Zunino (Sanremo - IM), Elena Abrusci (Roma), Margherita Melillo (NA)

Nonc'è via d'uscita



Addio a Nicola Loprieno



Si è spento a Pisa, il primo gennaio 2010, Nicola Loprieno, professore dell'Università degli Studi di Pisa, dove per anni è stato titolare della cattedra di Genetica alla Facoltà di Agraria ed in seguito a quella di Scienze. Nicola Loprieno era nato a Bari nel 1930, fu tra i primi studenti di agraria della Scuola Superiore per le Scienze Applicate "Antonio Pacinotti" di Pisa, fondata nel 1952, ora Scuola Superiore "Sant'Anna". Conseguì la laurea in Scienze Agrarie, Specializzazione in Microbiologia nel 1954 con il massimo dei voti. In seguito divenne assistente del prof. Francesco D'Amato, titolare di genetica ad Agraria, specializzandosi in questo campo, grazie anche a soggiorni prolungati di studio all'università di Edinburgo (UK) presso Charlotte Auerbach, Berna (CH) da Urs Leopold ed a Uppsala da Niels Fries (SVE), ai tempi tra i maggiori scienziati nel settore della genetica. I suoi studi, in collaborazione con altri colleghi, lo portano ad osservare ed approfondire gli effetti delle mutazioni indotte dalle sostanze chimiche sul DNA degli organismi viventi e ad gettare le basi della mutagenesi ambientale. Per questo fu tra i fondatori della Società Italiana di Mutagenesi Ambientale e della corrispondente europea EEMS, diventandone in seguito presidente. Nel corso della sua attività, pubblicò trecento lavori sperimentali su riviste internazionali, numerose monografie e libri, partecipando a seminari e conferenze in tutto il mondo. Nell'ambito delle sue ricerche fu tra i primi ad evidenziare i danni al DNA nei lavoratori esposti a Cloruro di Vinile come nell'impianto di Rosignano Solvay. Sempre per la sua esperienza internazionale nel settore della mutagenesi, fu nominato quale esperto dal Ministero della Salute, dall'OMS e dalle OCSE, nonché di altre organizzazioni europee ed internazionali.

In tutti questi anni continuò l'insegnamento di Genetica e l'attività sperimentale nella facoltà di Agraria. Dal 1969 sino al 1977 fu inoltre direttore dell'allora nato Laboratorio di Mutagenesi e Differenziamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Pisa. Passò infine alla facoltà di Scienze dove fu titolare della cattedra di Genetica e direttore del Laboratorio sino al suo ritiro. Dagli anni 80 ha rappresentato l'Italia presso il Comitato Scientifico per la Difesa dei Consumatori della Commissione Europea DG Sanco fino al 2003.

Nicola Loprieno oltre all'impegno scientifico partecipò alla vita politica del nostro paese, quando fu eletto Senatore della Repubblica nella IX legislatura come indipendente nelle liste del PCI. Anche nel lavoro parlamentare, la sua esperienza professionale fu sempre presente, tanto che era particolarmente orgoglioso di aver contribuito all'adozione da parte della Italia, delle norme comunitarie di tutela della salute, la cosiddetta "Direttiva Seveso", dal nome della catastrofe industriale che lo aveva visto coinvolto in prima persona nello studio degli effetti tossici delle Diossine. In tutta la sua vita professionale e di impegno nella difesa del diritto alla salute, Nicola Loprieno è stato guidato sempre da un grande entusiasmo nella ricerca e della scoperta, ma anche e soprattutto da una grande onestà e coerenza scientifica.

Il discorso di Maffei per l'assegnazione del Premio Delfini d'argento

Lamberto Maffei (nella foto) di cui parliamo nello scorso numero per essere diventato Presidente dell'Accademia dei Lincei, ha ricevuto lo scorso ottobre il Premio Delfini d'argento. Pubblichiamo di seguito il discorso da lui pronunciato in occasione della cerimonia di consegna.



"Sono confuso e anche commosso per questo premio Delfini che mi avete assegnato e che io so bene di non meritare. Un vero ricercatore dovrebbe chiarire subito l'errore e non accettare, ma io, confesso, per

vanità ho taciuto e ne sono contento. L'intitolazione del premio specifica - una vita per la scienza - questo invece è proprio vero, Io mi sono rinchiuso in laboratorio per lunghi anni con i miei esperimenti, i miei studi, senza curarmi di niente, con egoismo verso il mio prossimo anche più vicino. D'altronde tutti i ricercatori sono un po' paranoici. Ho avuto soddisfazioni scientifiche, riconoscimenti internazionali, un po' come tutti quelli che dedicano la loro vita alla ricerca. Ma la scienza corre, e viene superata quasi quotidianamente e non lascia traccia se non raramente. E dopo tanti anni di questa vita anche di grandi soddisfazioni uno acquista una conoscenza ben chiara che è quella socratica di non sapere, perchè la conoscenza è in continuo divenire e la ricerca è il piacere di percorrere questa strada che ha solo un inizio. Dopo tanti anni di ricerca mi sono fermato un attimo a riflettere sulla strada percorsa e mi sono chiesto quale fosse l'utilità del mio lavoro per la società, la sua valenza per l'uomo al di là della conoscenza. Cosa avevo fatto io medico per chi poteva avere bisogno di me? Ho sentito il bisogno quasi prepotente dell'impegno per una scienza più vicina all'altro, di una ricerca che mi desse almeno l'illusione, forse dovrei dire l'emozione, non solo della conoscenza ma anche della solidarietà. E allora mi sono venuti alla mente esperimenti diversi, interessi diversi. Con la consapevolezza che l'ambiente è così importante per la vita di ognuno di noi ho cominciato a studiarne l'influenza su alcuni aspetti della fisiologia degli animali. I risultati sono stati molto incoraggianti, l'ambiente poteva variare la funzione cerebrale e aumentare la plasticità neuronale con un rilevante effetto di ringiovanimento funzionale. Ho studiato i meccanismi biochimici e molecolari di questi processi e come dalla loro conoscenza si potesse passare alle applicazioni all'uomo. Ed è stata una grande soddisfazione la richiesta di una ditta farmaceutica finlandese per un brevetto su questi studi con l'intento di applicarli all'uomo; gli esperimenti sono in corso e testano gli effetti della fluoxetina (Prozac) sul recupero della visione negli ambliopici.

In seguito mi sono rivolto alla persona anziana e in particolare a questa terribile malattia di Alzheimer. In collaborazione con una schiera di giovani impegnati ed entusiasti abbiamo visto che nei modelli animali di Alzheimer un ambiente più ricco di stimoli poteva favorire un positivo, meno invalidante, decorso della malattia. Da questi risultati sugli animali è partito l'ambizioso progetto dell'applicazione all'uomo "train the brain" irto di ostacoli scientifici e organizzativi, che ci apparivano talvolta insormontabili, ma nel quale io nutro fiducia emotiva e professionale. Se la condizione delle persone con questa patologia, per la quale attualmente non esistono terapie, risulterà migliorata anche solo di una virgola allora avrò l'impressione di avere speso utilmente "una vita per la scienza" e di avere almeno un po' risposto al motto "Non meritò di nascer chi visse sol per sé", simbolo della vostra associazione che oggi ha voluto generosamente premiarmi. Mi si passi questo ulteriore guizzo di vanità faustiana, che può essere di stimolo nella corsa del lavoro quotidiano.

La scienza non è solo ragionare ma anche partecipare, donare. La scienza oltre che per me, deve servire anche per te, la scienza senza un cuore rimane silenziosa nel libro e si ricopre ben presto della polvere dell'oblio. La scienza è ricerca della verità al servizio di una migliore interpretazione di noi stessi e della realtà che ci circonda, ma anche al servizio di tutti coloro che chiedono aiuto per le asperità della strada."

Comandé nominato membro dell'American Law Institute



Arriva un nuovo, prestigiosissimo riconoscimento internazionale per un docente della Scuola Superiore: Giovanni Comandé (nella foto), Ordinario di Diritto Privato Comparato, è stato eletto "Member" dell'American Law Institute (ALI), l'organizzazione che si occupa della riforma del diritto statunitense. Questa affermazione è stata salutata con orgoglio dalla Scuola, po-

ché nella storia dell'ALI i membri italiani eletti sono soltanto quattro. Non soltanto Giovanni Comandé risulta uno dei pochissimi giuristi italiani ad essere stato eletto nell'ALI, ma è anche il più giovane. La sua "chiamata" costituisce un motivo di grande soddisfazione per la Scuola Superiore Sant'Anna poiché Giovanni Comandé, prima di percorrervi la carriera accademica, ne è stato allievo. Il Sant'Anna conferma la capacità di selezionare e di formare talenti il cui valore è riconosciuto da istituzioni, com'è il caso dell'ALI, che scelgono i propri membri unicamente sulla base del merito e dei risultati scientifici conseguiti.

A Muller Fabbri il Kimmel Scholar Award

È partito sette anni fa fresco di specializzazione, torna ora nelle vesti di miglior giovane ricercatore degli Stati Uniti nel campo delle terapie geniche, dopo aver scoperto una nuova strada per sconfiggere il cancro. Questa la storia del forlivese Muller Fabbri, ex-allievo della Scuola Sant'Anna, insignito del prestigioso 'Kimmel Scholar Award' per il 2009.

L'ambito riconoscimento, attribuito da una giuria formata dai più importanti ricercatori e oncologi americani, fra cui diversi premi Nobel, consentirà all'oncologo romagnolo di proseguire i propri studi sui micro-Rna per la produzione di geni onco-soppressori, studi nei quali verrà coinvolto anche l'Irst, l'Istituto scientifico romagnolo per lo studio e la cura dei tumori di Meldola. Grazie ai 100mila dollari all'anno, per due anni, del premio, il dottor Fabbri potrà creare due gruppi di ricerca, uno in Ohio, l'altro in Romagna, per approfondire i meccanismi legati agli Rna non codificanti, un progetto ritenuto dalla giuria del 'Kimmel Scholar Award' il migliore, negli Usa, per la prevenzione, ricerca e terapia del cancro.

Importante incarico per Fabrizio Pagani



Fabrizio Pagani (nella foto), ex-allievo, è stato nominato Consigliere speciale per questioni politiche dell'OCDE, ed eserciterà questa funzione parallelamente al suo attuale posto di Consigliere giuridico principale, che ricopre dal 2001. Durante questi anni ha prestato la sua attività di consulenza in vari ambiti fondamentali e in occasione d'importanti negoziati, in settori come quello siderurgico e dell'industria navale. Dal 2006 al 2008 ha lavorato per la Presidenza del Consiglio dei Ministri

italiano in qualità di Capo Gabinetto del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Fabrizio Pagani dirige un Master in diritto internazionale ed europeo (LIM) dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, insegna diritto internazionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna e affari internazionali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa.

A Paolo Dario il Premio Eureka 2009 per l'Innovazione



Paolo Dario, coordinatore dei laboratori di robotica ARTS e CRIM della Scuola Superiore Sant'Anna, è il vincitore del Premio Eureka 2009 per l'Innovazione. La giuria, guidata dal Presidente dell'Associazione Culture and Science, Giovanni Anzidei, dopo aver vagliato le candidature tutte di livello elevato e dopo aver valutato i valori scientifici e le attività, ha deciso all'unanimità di premiare Paolo Dario della Scuola Superiore Sant'Anna. La giuria ha posto particolare attenzione agli aspetti sociali e culturali della produzione dei candidati e alle ricadute per il mondo produttivo. Il Premio Eureka 2009 si in-

serisce nell'ambito delle iniziative per la diffusione della cultura scientifica promosse dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. La cerimonia di consegna del premio si è tenuta in occasione dell'incontro di fine anno dell'Unione Giornalisti italiani Scientifici (UGIS) il 1 dicembre 2009 a Milano presso il Circolo della Stampa.

La Scuola a Torino

Lo scorso nove Dicembre 2009 la Scuola Sant'Anna è stata di scena a Torino in un workshop ad essa dedicato presso il Centro Congressi dell'Unione Industriale.

Il prof. Paolo Dario ha infatti avuto l'opportunità di presentare un importante studio relativo alla robotica mobile; tale ricerca è stata commissionata al centro diretto da Paolo Dario dall'AMMA (Associazione Aziende Meccaniche Meccatroniche di Torino) con il contributo della Camera di Commercio del capoluogo piemontese; l'iniziativa è nata per favorire opportunità di



sviluppo per una filiere produttiva di robotica avanzata nell'importante distretto industriale del Piemonte. Oltre al prof Dario è intervenuto anche il l'ex allievo Ing. Arturo Baroncelli (nella foto), che opera da anni in Comau Robotica (gruppo Fiat), che ha illustrato le relazioni tra la robotica industriale e quella avanzata. Vi è infine stata una tavola rotonda che ha coinvolto, oltre ai due relatori, i massimi responsabili dell'Unione industriale, del Politecnico, della Camera di Commercio e Associazione Robotica Piemonte.

Il convegno ha avuto un eccellente livello di partecipazione e di interesse, ponendo le basi per ulteriori futuri concreti sviluppi di attività della nostra Scuola in cooperazione con le realtà industriali ed accademiche di Torino e del Piemonte.

Notizie dall'Assemblea dell'Associazione

Cari Associati,
il giorno 11 dicembre 2010 si è tenuta presso la Scuola l'Assemblea della nostra Associazione. Vi riporto di seguito i principali temi discussi.

Come ricordato per e-mail e sul Sant'Anna News, abbiamo istituzionalizzato due momenti fissi di incontro:

- Il 30 aprile-1 maggio: **Convivio di Primavera**. Organizzazione: 30 aprile serata organizzata dall'Associazione ex Allievi, 1 maggio grigliata organizzata dagli Allievi. Il Convivio di Primavera rappresenta un momento prezioso di incontro tra ex Allievi, Allievi, personale Docente e Tecnico Amministrativo della Scuola. Il 30 pomeriggio potrà avere luogo l'Assemblea degli Associati e una seduta del Consiglio Direttivo.

- Il giorno precedente alla inaugurazione dell'Anno Accademico della Scuola. L'inaugurazione avviene generalmente in un sabato mattina nella prima metà di dicembre, per cui il venerdì avremo:

- Mattina: incontri informali ex Allievi-Allievi; – Pomeriggio: convegno Associazione; Assemblea; Consiglio Direttivo; cena sociale.

La Scuola ha comunicato di avere ricevuto dalle dichiarazioni dei redditi 2007 (anno fiscale 2006) la somma di 53.510,46 Euro. Gli ex Allievi hanno certamente fornito un contributo importante per il conseguimento di questo risultato. L'Assemblea se ne rallegra e invita gli ex Allievi a proseguire lungo questa direzione.

Iniziative 2010

- **Ricordo di ex Allievi** che hanno rappresentato bene il modello della Scuola quale laboratorio per la formazione della Classe dirigente

del Paese e quale luogo di trasferimento di valori che lasciano una traccia profonda sul modo di lavorare e di contribuire alla crescita del paese e della società degli ex Allievi. Un primo importante studio che la Scuola e l'Associazione hanno promosso è quello dedicato a Alfonso Desiata, tra i fondatori della nostra Associazione e per molti anni membro del Consiglio Direttivo della Associazione. Studi come questo sono preziosi, non tanto per l'Associazione, quanto per la Scuola e per i suoi Allievi. Vorremmo avere la possibilità di realizzare altri studi come questo perché gli Allievi non perdano la memoria delle ragioni alla base del modello pisano delle Scuole Superiori e sviluppino e coltivino il senso di appartenenza e di restituzione.

- **Progetto Rete**: potenziamento sia del numero di ex allievi aderenti al progetto che della grafica/interfaccia del progetto. Abbiamo referenti in tutto il mondo. Nei soli Stati Uniti abbiamo: Fabrizio Michelassi per l'Est America, Enrico Mugnaini e Ugo Faraguna per il centro America, Gianluca Samarini per la parte Ovest. Abbiamo un referente per i paesi dell'Europa dell'Est: Mario Carini (ex Allievo di Economia, ora a Praga); stiamo definendo referenti in Francia, Regno Unito, Germania, Belgio, Spagna, Canada e in altri paesi. Chi si vuole proporre si faccia avanti!

- **Attività artistiche Fondazione il Fiore**: l'Associazione ex Allievi ha stipulato un accordo con la Fondazione il Fiore di Firenze per la organizzazione congiunta di iniziative culturali.

- **Progetto Cooperazione Umanitaria**: il progetto di cui abbiamo dato notizia nel precedente numero del Sant'Anna News ha trovato entusiastica accettazione da parte di

numerosi ex Allievi, Allievi e Amici della nostra Associazione. Nello scorso autunno con cadenza quasi settimanale abbiamo tenuto incontri esploratori e preparatori e organizzato il workshop dell'11 dicembre, che ha preceduto l'Assemblea, e di cui viene data notizia nell'articolo riportato nel presente numero del nostro giornale. Da gennaio 2010 abbiamo organizzato e continueremo ad organizzare fino a fine aprile incontri/seminari, nel numero di due/tre alla settimana, invitando esperti sui temi dei programmi di cooperazione e in occasione del Convivio di Primavera, il 30 aprile, organizzeremo un convegno di avvio ufficiale del progetto. Ex Allievi, Allievi, Docenti, Personale Tecnico-Amministrativo e collaboratori tutti della Scuola sono invitati a partecipare, anche segnalando iniziative di interesse per il Progetto e/o persone da coinvolgere. Sono lieto di informarvi che sia il Presidente che il Direttore della Scuola hanno espresso grande apprezzamento per l'iniziativa e dichiarato pieno supporto al Progetto. Inoltre, sono molto onorato di comunicare che al Progetto Umanitario promosso dalla Associazione, e che vede molti Allievi coinvolti, è stato assegnato il "Premio Samuel Picchi", il premio che la Famiglia del compianto Samuel Picchi, giovane, preparato, apprezzatissimo funzionario della Scuola, prematuramente scomparso, ha deciso di istituire per ricordare Samuel e i valori di partecipazione e solidarietà che egli ha testimoniato lungo tutta la sua vita. Il premio consentirà di coprire le spese di trasferta per un allievo che sarà impegnato nel Progetto e che potrà così lavorare in uno dei luoghi nel mondo in cui ci impegneremo. Gli ex Allievi, gli Allievi e tutti i partecipanti al Progetto sono molto onorati e grati alla Famiglia di Samuel per la fiducia che ripongono in loro e in questa iniziativa e porteranno con sé il ricordo e la testimonianza di Samuel nei posti in cui proveranno a fornire il loro contributo.

- **Contributi per finanziare iniziative a favore della Scuola**: Si sollecitano tutti gli ex Allievi a impegnarsi nel creare opportunità affinché si possano raccogliere fondi per finanziare iniziative a favore della Scuola. Nella erogazione del contributo si invita a indicare la causale tra le seguenti:

- a) Borse di studio/premi/posti di Allievo sia ordinario che perfezionando (come - quali esempi tra i molti - nel caso del posto aggiuntivo che l'Associazione ha finanziato nel settore di Medicina in memoria di Roberto Tongiani, o nel caso dei



Edizioni ETS
www.edizioniets.com

FRANCO ANDREUCCI
49 pezzetti d'America
2010, pp. 204, ill.

L'orto della salute
Il valore nutraceutico di frutta e ortaggi
Manuela Giovannetti [CUR.]
2009, pp. 140.

In viaggio con Le Corbusier
Itinerari di architettura a Parigi
S. Caccia, R. Castiglia [CUR.]
Collana: minimono [2]
2009, pp. 240, ill.

JEAN-CLAUDE GUÉDON
Open Access
Contro gli oligopoli nel sapere
Francesca Di Donato [CUR.]
Collana: parva philosophica [22]
2009, pp. 116.

Un paradosso di Galileo
Una chiave di lettura della disputa idrostatica
Assunta De Salvo [CUR.]
Collana: philosophica [69]
2010, pp. 158.

JACQUES RANCIÈRE
Il disagio dell'estetica
Paolo Godani [CUR.]
Collana: philosophica [67]
2009, pp. 130.

SANDRO BARBERA, GIULIANO CAMPIONI
Il genio tiranno
Ragione e dominio nell'ideologia dell'Ottocento: Wagner, Nietzsche, Renan
Collana: nietzscheana [13]
2010, pp. 220.

RENZO MOSCHINI
La crisi dei parchi e il governo del territorio
Aree naturali protette [17]
2009, pp. 112.

STEFANO PAGLIANTINI
Forma e formalismo nel diritto europeo dei contratti
Collana: Jura. Temi e problemi del diritto [6] - 2009, pp. 182.

Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa
tel. 050 29544, fax 050 20158

premi per gli allievi promossi dalla Famiglia Passetti in memoria di Claudio Passetti, o i premi per studenti di bioingegneria promossi da Arturo Baroncelli)

b) Progetto Cooperazione Umanitaria; c) Parco museale.

Per maggiori dettagli, anche per la delibera relativa alla quota di iscrizione alla Associazione, si rimanda al sito della Associazione.

Ci vediamo al Convivio di Primavera i prossimi **30 aprile e 1 maggio!**

Franco Mosca

SANT'ANNA NEWS

notiziario semestrale

Direttore responsabile: Brunello Ghelarducci; *Comitato redazionale:* Amedeo Alpi, Giovanni Comandé, Alga Foschi, Franco Mosca, Vincenzo Letta, Pierdomenico Perata, Davide Ragone, Mauro Stampacchia, Giuseppe Turchetti; *Editore:* Associazione Ex-Allievi Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna, Pisa. Pubblicato con un contributo della Scuola Superiore Sant'Anna e della «Fondazione Spitali»; *Presidente:* Franco Mosca; *Presidente Onorario:* Giuliano Amato; *Coordinatore:* Giuseppe Turchetti; *Segreteria:* Anna Letta; *Sede:* Piazza Martiri della Libertà, 33 - 56127 Pisa, Tel. 050/883226, fax 050/883600; *e-mail:* exallievi@sssup.it - *web:* www.sssup.it/exallievi; *Stampa:* Edizioni ETS, piazza Carrara - 56126 Pisa, www.edizioniets.com; ISSN 1593-5442, Registrazione n. 9 del 1993 presso il Tribunale di Pisa.